

Pietro Colletta

**Memoria di famiglia e storia del regno
in un codice di casa Speciale conservato a Besançon**

Reti Medievali Rivista, 14, 2 (2013)

<<http://rivista.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Memoria di famiglia e storia del regno in un codice di casa Speciale conservato a Besançon

di Pietro Colletta

1. La storiografia siciliana del Tre e Quattrocento

L'insurrezione del Vespro del 1282, come è noto, causò la frattura dell'antico regno normanno-svevo, che Carlo d'Angiò aveva conquistato ma non era riuscito a lungo a tenere unito, e sancì la creazione di due entità politiche distinte e in guerra fra loro, l'una nell'isola, l'altra nel meridione peninsulare. L'elezione regia di Federico III, quasi un quindicennio dopo, nel 1296, portò a compimento la creazione del regno autonomo di Sicilia e diede vita a una nuova dinastia regnante, che durò all'incirca un secolo, fino a quando, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, con Martino I il Giovane e Martino II il Vecchio e, dopo il convegno di Caspe del 1412, con la nuova dinastia dei Trastamara, il regno isolano fu inserito all'interno della "confederazione" catalano-aragonese, come uno dei numerosi domini di quel complesso monarchico denominato più tardi Corona d'Aragona¹.

Entrambi gli estremi del percorso storico qui ricordato concisamente – sia quello iniziale dell'insurrezione indipendentista, sia quello della restaurazione monarchica martiniana e poi del regno quattrocentesco governato da Viceré – sono accompagnati nell'isola da una produzione storiografica a vario titolo ricondu-

¹ Impossibile, oltre che inopportuno, sarebbe fare qui riferimento alla vastissima bibliografia sulla "questione siciliana", la cui centralità sullo scacchiere euromediterraneo, per oltre un secolo, non è il caso di ricordare; ci si limita pertanto a rinviare a tre opere di sintesi abbastanza recenti e aggiornate: D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, trad. it. Roma-Bari 1999; S. Tramontana, *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secc. XI-XV*, Roma 2000; P. Corrao, *Mezzogiorno e Sicilia fra Mediterraneo ed Europa (secoli XI-XV)*, in P. Corrao, M. Gallina, C. Villa, *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, Roma-Bari 2001, pp. 95-168.

cibile, direttamente o indirettamente, alla politica culturale della Corona. Il primo momento, in particolare, dà impulso alla redazione di quattro grandi cronache in latino, caratterizzate da un notevole impegno sul piano letterario e ideologico: tra la fine del XIII e la metà circa del XIV secolo vengono scritte, una dopo l'altra, la *Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro², il *De gestis Siculorum sub Frederico rege et suis* di Nicolò Speciale³, l'anonima *Cronica Sicilie*⁴, la *Historia Sicula* del cosiddetto Michele da Piazza⁵. La redazione e la circolazione di queste opere rappresentano un fenomeno culturale peculiare dell'isola (non ha infatti un corrispondente nel napoletano⁶), che trova indubbiamente origine nell'esigenza di legittimazione del nuovo regno nato dal Vespro.

Di minor interesse appare al confronto la produzione storiografica della fine del Trecento e del Quattrocento, in latino e in volgare. Al di là di qualche eccezione, dovuta a poche personalità culturali di spicco, peraltro attive per lo più

² *Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula (aa. 1250-1293)*, a cura di G. Paladino, Bologna 1921-1922 (R.I.S.², 13/3).

³ Editto in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, I, ex Regio Typographeo, Panormi 1791, pp. 284-508, ma col titolo di *Historia Sicula*, meno significativo e non attestato dalla tradizione manoscritta: in merito G. Ferrà, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae*, Palermo 1974 (Bollettino del CSFLS. Supplementi. Serie mediolatina e umanistica, 2), p. 15, n. 2.

⁴ La mia edizione critica della cronaca è di prossima pubblicazione nei R.I.S.³ dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo; per degli articoli preparatori, con esemplificazione e discussione dei miglioramenti testuali rispetto alla precedente (quella, non critica, di Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., II, pp. 121-267), P. Colletta, *Sull'edizione della Cronica Sicilie di anonimo del Trecento a cura di Rosario Gregorio*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 5 (dicembre 2005), pp. 567-582; P. Colletta, *Per una nuova edizione della Cronica Sicilie di anonimo del Trecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 7 (agosto 2006), pp. 331-346; P. Colletta, *L'edizione della Cronica Sicilie*, in *Medioevo oggi. Tra testimonianze e ricostruzione storica: metodologie ed esperienze a confronto*, Atti del Convegno di Agrigento (26-27 ottobre 2007) = «Schede medievali», 48 (2010), pp. 187-201; P. Colletta, *La Cronica Sicilie: apporti del codice Fitalia e interventi di V. Todesco (1941)*, in «Invigilata Lucernis», 34 (2012), pp. 37-48; P. Colletta, *Sul testo della Cronica Sicilie*, «Rivista di cultura classica e medievale», 55 (2013), 1, pp. 195-206. Per uno studio approfondito dell'opera e una sua interpretazione complessiva nel panorama politico-culturale della Sicilia di Pietro II, P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia, 11).

⁵ Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980. Di recente Marcello Moscone ha dimostrato che Michele da Piazza è in realtà solo il nome di uno dei copisti dell'opera, mentre Laura Sciascia ha proposto con argomentazioni convincenti l'identificazione dell'autore con Giacomo de Soris, abate del monastero benedettino di S. Nicola l'Arena: si vedano M. Moscone, *L'Historia Sicula del cosiddetto Michele da Piazza (1337-1361)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale (coordinatore prof. Pietro Corrao), Università degli Studi di Palermo, XVII ciclo (2002-2005), pp. XXVII-XXXI; *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 7 (1340-42/1347-48), a cura di L. Sciascia, Palermo 2007, pp. XXVIII-XXIX.

⁶ È comunque opportuna, naturalmente, l'attenzione dedicata di recente anche alla cronachistica del regno angioino, in passato troppo trascurata: si vedano in merito per esempio M. Zabbia, *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino. Il 'Chronicon' di Domenico da Gravina*, Salerno 1997; C. Corfiati, *La memoria dei cronisti. Scrittori di storia sotto gli Angioini*, in «Quaderni medievali», 25 (2000), 50, pp. 192-214.

lontano dalla Sicilia⁷, le opere più direttamente legate all'isola sono in gran parte cronache brevi, di carattere essenzialmente giuridico-dinastico⁸, senza alcun pregio letterario e di scarso peso anche come fonti di informazioni, ma di valore non trascurabile per gli intenti e l'ideologia di cui sono portatrici e in quanto espressione di un preciso momento storico-culturale, alla cui interpretazione possono fornire un contributo significativo. Vale la pena, dunque, di approfondire il rapporto intercorrente tra le due stagioni storiografiche, riflettendo oltre che sulle differenze anche sulle analogie: le cronache quattrocentesche, infatti, presentano chiari elementi di continuità con quelle precedenti, da valutare con la dovuta attenzione.

In uno studio d'insieme recente sulla storiografia siciliana del Quattrocento, apparso poco più di dieci anni fa, sono stati individuati «due ben distinti filoni», che avrebbero il loro punto di riferimento l'uno nel *regnum*, l'altro nelle città: la storiografia regia e dinastica riproporrebbe «stancamente» e in tono minore tematiche e motivi di quella del Vespro, nelle forme di «scarne genealogie», di «storie abbreviate» oppure di «opere scadentemente umanistiche»; quella cittadina invece, seppure con esiti nel complesso ancora non di rilievo, darebbe voce per la prima volta a interessi economici, sociali e culturali di un'élite urbana che, proprio in quegli anni, si sottraeva al predominio baronale e diveniva ceto egemone⁹. La prima rappresenterebbe dunque la continuità con un

⁷ Ben noto è per esempio il ruolo culturale svolto, alla corte di Alfonso il Magnanimo, dal Panormita, protagonista vittorioso, con Bartolomeo Facio, di un'aspra polemica *de historia conscribenda* contro Lorenzo Valla. Un'altra personalità di umanista non delimitabile al panorama culturale siciliano, perché attivo a lungo fuori dell'isola, a Roma, Napoli, Lucera, di cui fu vescovo, e in Ungheria, dove fu ambasciatore di Ferrante presso Mattia Corvino, ma anche per l'ampiezza di respiro della sua opera storiografica a carattere enciclopedico, gli *Annales omnium temporum*, è Pietro Ranzano (1426/27-1492/93), su cui, oltre al saggio di Ferraù cit. nella nota successiva, anche B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento*, Udine 1997, pp. 87-276. Per il suo opuscolo sulle origini di Palermo, estratto dall'opera maggiore e poi anche volgarizzato dallo stesso autore, si veda anche quel che si dice *infra*, nel testo e in n. 52.

⁸ Si tratta delle cronache brevi editate da F. Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, Palermo 1955 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, ser. IV, 14): di alcune di queste, come la *Cronica brevis* anonima, quella di Nicolò da Marsala, o l'*Epistola de genologia regum Sicilie* di Nicolò Speciale jr., si dice qualcosa di più *infra*. Si può aggiungere poi qualche testo in volgare, come quello intitolato *Cronichi di quistu regnu di Sichilia* (nell'ed. di V. Di Giovanni, *Cronache siciliane dei sec. XIII, XIV, XV*, Bologna 1865, pp. 174-202), che sembra dipendere ora dalla *Cronica brevis* ora dalla *Cronica Sicilie*, e qualche altro testo edito solo parzialmente o ancora inedito, come il *Praxeon ton basileon*, di cui si dice *infra*.

⁹ G. Ferraù, *La cultura storica del Quattrocento siciliano*, in G. Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001 (Nuovi Studi Storici, 53), pp. 269-296, che riprende parzialmente, approfondendolo per quel che riguarda il Quattrocento, il suo contributo precedente su *La storiografia del '300 e '400*, in *Storia della Sicilia*, IV, Napoli 1980, pp. 663-665. Un primo tentativo di sintesi sulla storiografia medievale siciliana, utile ma senz'altro ora bisognoso di aggiornamenti, era stato già offerto da G. Fasoli, *Cronache medievali di Sicilia. Note d'orientamento*, in «Siculorum Gymnasium», 2 (1949), pp. 186-241, ristampato poi, in volumetto a sé, Catania 1950, nuova ed. con testo riveduto da O. Capitani, F. Bocchi, indice dei nomi a cura di A.I. Pini, A.L. Trombetti Budriesi, Bologna 1995.

passato che si stava ormai spegnendo, mentre la seconda sarebbe il frutto originale dei nuovi tempi e di un mutato contesto socio-culturale, destinato ad avere ampio sviluppo in seguito. Una produzione minore, ancora non ben conosciuta, risulta così inserita all'interno di un più ampio panorama culturale, che consente di enuclearne due connotazioni ideologiche fondamentali, che la collegano per un verso alla storiografia precedente, per l'altro a quella seguente. Sembra troppo netta, tuttavia, la distinzione suggerita fra due categorie storiografiche, la regia e la cittadina, il cui significato nel contesto siciliano mi pare richieda alcune precisazioni. Una storiografia cittadina, infatti, nella tradizione culturale siciliana (ma credo, più in generale, anche nel resto del meridione) può esistere solo nel confronto con l'istituzione monarchica, e quindi con i limiti e le peculiarità che ne derivano e che la distinguono profondamente, per esempio, dalla storiografia comunale dell'Italia settentrionale¹⁰. Per altro verso un'opera come quella di Nicolò da Marsala, per esempio, va ascritta senza dubbio al filone delle brevi cronache regie, ma non manca, in una digressione di una certa lunghezza, di rilevare secondo un'ottica cittadina particolaristica il primato di Palermo rispetto a Messina e alle altre città dell'isola¹¹, così come all'interno della dialettica regno-città presente nelle opere del Trecento, il riferimento alla monarchia non esclude che Bartolomeo di Neocastro scriva la storia del Vespro dal punto di vista della classe dirigente messinese, cui è riconducibile, seppure in minor misura, anche l'opera di Nicolò Speciale, e che sia chiaramente ravvisabile una prospettiva palermitana nella ricostruzione dell'Anonimo, o catanese in quella di Michele da Piazza¹². Concluderei, dunque, che queste opere costituiscono un precedente di rilievo per entrambi i filoni storiografici quattrocenteschi, e che connotazione regia e cittadina non si escludono a vicenda, ma spesso convivono nel corso dei due secoli.

Un elemento ulteriore di continuità, da non sottovalutare, è inoltre lo *status* sociale degli "scrittori di storia", che in Sicilia appartengono in gran parte, nel Trecento come nel Quattrocento, al ceto burocratico-amministrativo. A que-

¹⁰ Sulle peculiarità della storiografia cittadina meridionale nel XIII secolo, con riferimenti anche a Bartolomeo di Neocastro, E. Pispisa, *L'immagine della città nella storiografia meridionale del Duecento*, in «Quaderni medievali», 15 (1990), 30, pp. 63-108, ristampato in E. Pispisa, *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, pp. 171-217.

¹¹ La *Cronica* di Nicolò da Marsala è edita in Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo* cit., pp. 93-115; la digressione in questione è alle pp. 98 sgg.

¹² Un'opportuna valutazione delle prospettive "cittadine" era già in Fasoli, *Cronache medievali di Sicilia* cit. e in Ferraù, *La storiografia del '300 e '400* cit. Per approfondimenti specifici sui singoli autori, si vedano anche E. Pispisa, *Costruzioni storiografiche e propaganda politica: l'esempio di Bartolomeo di Neocastro*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo*. Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale (Todi 14-17 ottobre 2001), Spoleto 2002, pp. 29-48; E. Pispisa, *Per una rilettura dell'Historia Sicula di Bartolomeo di Neocastro*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto e P. Supino Martini, II, Firenze 2002, pp. 531-548; S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963; Ferraù, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae* cit., in particolare pp. 17-32 e 74-84; Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., in particolare pp. 28-40 e 57-75.

sto ambiente si possono ricondurre almeno Bartolomeo di Neocastro, Nicolò Speciale *sr.* e l'anonimo autore della *Cronica Sicilie*, come poi, nel secolo seguente, anche Nicolò Speciale *jr.* e Nicolò da Marsala, oltre a qualcuno degli anonimi minori¹³. Il ceto dei funzionari, che possedeva le competenze culturali e professionali per operare negli uffici amministrativi e nelle cancellerie, si assumeva dunque anche il compito, non secondario, di "scrivere la storia", e lo faceva, nel Trecento come nel Quattrocento, avendo come destinatario (spesso anche committente) il potere monarchico. Questi funzionari del resto operavano con fedeltà al servizio della Corona, ma erano anche espressione di un'élite urbana che alla monarchia, nel corso dei due secoli, richiedeva l'approvazione di capitoli e privilegi locali. Non di rado, peraltro, essi svolgevano compiti amministrativi sia nelle *universitates* sia negli uffici centrali del regno, costituendo così un canale privilegiato di comunicazione fra città e corte¹⁴. È quindi del tutto naturale che la dialettica città-regno sia presente anche nelle loro opere sto-

¹³ Per l'attività documentata di Bartolomeo di Neocastro come funzionario nell'amministrazione di Messina e in quella centrale del regno si vedano G. Del Giudice, *Bartolomeo da Neocastro, Francesco Longobardo, Rinaldo de Limogis giudici di Messina*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 12 (1887), pp. 265-288; I. Walter, *Bartolomeo da Neocastro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, pp. 734-740: 734 sg.; A. Romano, «*Legum doctores*» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli, Milano 1984 (Università degli Studi di Messina. Facoltà di Scienze Politiche. Studi Giuridici, 4), p. 29 e n. 26; per l'ipotesi che anche Speciale fosse un funzionario di cancelleria Ferràù, Nicolò Speciale, *storico del Regnum Siciliae* cit., pp. 31 e 86-89; Ferràù, *La storiografia del '300 e '400* cit., p. 654; sulla provenienza dell'Anonimo dal ceto giuridico-amministrativo palermitano e sulla sua cultura, Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 29-47, 115-130 e *passim*; su Nicolò da Marsala e gli autori anonimi delle cronache tardo-trecentesche e quattrocentesche, Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo* cit., pp. 7-37.

¹⁴ Della circolazione dei funzionari tra uffici centrali e amministrazioni locali nella Sicilia del XIV e XV secolo, si è occupato diffusamente P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. Romano, Messina 1992, pp. 13-42 (redistribuito in formato digitale in <www.biblioteca.retimedievali.it>); P. Corrao, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 39), pp. 187-206: pp. 201-202; P. Corrao, *Mediazione burocratica e potere politico negli uffici di Cancelleria del regno di Sicilia (sec. XIV e XV)*, in «Ricerche storiche», 24 (1994), pp. 389-410 (redistribuito in formato digitale in <www.biblioteca.retimedievali.it>): si veda in particolare 10-11 dell'estratto; P. Corrao, *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, in «Revista d'Història Medieval», 9 (1998), pp. 173-191 (redistribuito in formato digitale in <www.biblioteca.retimedievali.it>). Si vedano inoltre Romano, «*Legum doctores*» cit., pp. 108 sgg. e 159-160; E.I. Mineo, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*. Convegno di studi (Palermo, 27-30 novembre 1996), = «Archivio storico siciliano», ser. IV, 23 (1997), pp. 109-149: 146-148; E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, pp. 158-212 e *passim*. Per un quadro dei ceti dirigenti siciliani alla fine del XIV secolo, fondamentale è P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

riografiche, con le quali essi pagavano un duplice tributo, alla monarchia e al ceto urbano di appartenenza, senza che da ciò risultasse alcuna ambiguità o contraddizione sul piano ideologico¹⁵. Alla fine del Trecento, e poi nel nuovo assetto istituzionale del vicereame, questo ceto burocratico-amministrativo trova rinnovati spazi di promozione sociale, ma ciò non comporta in alcun modo, mi pare, l'abbandono della tradizione del secolo precedente, né un mutamento significativo del rapporto con l'istituzione monarchica, la cui legittimazione rimane comunque presupposto fondamentale di ogni possibile intento particolaristico.

Testimonianza evidente di questa continuità è la vicenda degli Speciale, che appare ancor più interessante se si accoglie il dato della tradizione che indica fra di loro un legame di parentela¹⁶: il primo Nicolò Speciale, l'autore del *De gestis Siculorum*, è l'autore che, insieme con l'Anonimo della *Cronica Sicilie*, nel Trecento dà il maggior contributo alla ricostruzione della storia del *regnum* in chiave apologetico-celebrativa della dinastia aragonese. Il suo omonimo più giovane, nel Quattrocento, è protagonista di una carriera e di un'ascesa sociale che lo portano fino alla carica di Viceré, ponendolo ben al di sopra delle posizioni dell'avo. Ma quando mette mano alla penna per scrivere un rapido profilo di storia, Nicolò Speciale jr. non può che fare riferimento alla tradizione del secolo precedente, che forse, come si chiarirà meglio fra poco, era giunta a lui perché conservata e tramandata all'interno della famiglia. La sua *Epistola de genologia regum Sicilie*¹⁷ è infatti senz'altro erede della storiografia regia del suo antenato, oltre che espressione di quella tendenza giuridico-dinastica che la accomuna ad altre opere coeve come la *Cronica brevis* o quella di Nicolò da Marsala, tutte appunto in qualche misura dipendenti dalla grande costruzione storico-ideologica di Speciale sr. o dell'Anonimo della *Cronica Sicilie*. Si aggiunga che se l'ipotesi di una trasmissione della memoria storica per via familiare, tra il primo e il secondo Speciale, poggia quasi esclusivamente su dati testuali (le riprese di Nicolò jr. dall'opera di Nicolò sr.)¹⁸, le fasi più tarde di questa

¹⁵ Per una discussione approfondita di questi temi, con particolare riferimento alla *Cronica Sicilie*, Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 31-41 e *passim*.

¹⁶ Il rapporto di parentela tra i due Speciale, sebbene non sia confermato da prove documentarie, è un dato trasmesso, insieme con le scarse notizie biografiche sul primo dei due, dall'erudizione siciliana dei secoli XVI-XVIII: va pertanto accolto con prudenza, ma non vi è neppure ragione di rifiutarlo *a priori*. Non lo ha infatti negato, ma anzi lo ha ribadito senza riserve, anche di recente, Giacomo Ferrà, che rimane il maggiore studioso dell'argomento: Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 273 sg., che rinvia al suo lavoro precedente, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae* cit., di cui in particolare pp. 19-21, dove si nota che l'accertata conoscenza dell'opera di Speciale sr. «da parte del suo discendente non è priva di significato (se si considera che le altre "storie" del periodo s'appoggiano piuttosto all'Anonimo palermitano ...) e *potrebbe documentare una tradizione di famiglia anche per quel che concerne i testimoni manoscritti*». Quest'ultima osservazione è ripresa e ampiamente sviluppata nel presente contributo.

¹⁷ Su questo testo, *infra*, n. 42.

¹⁸ Per queste riprese testuali, Ferrà, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae* cit., p. 20 sg., n. 1.

tradizione familiare, relative ai figli del Viceré e alle generazioni successive, sono invece documentate dalla vicenda ricostruibile di alcuni manoscritti. Tra questi è particolarmente significativo un codice, oggi conservato a Besançon, che appartenne agli eredi del viceré Nicolò jr., e che dei due Speciale tramanda le opere, insieme ad altro materiale storiografico e documentario.

Prima di focalizzare l'attenzione su questo manoscritto, non è superfluo aggiungere che un elemento di discontinuità, tra le quattro grandi cronache dei decenni successivi al Vespro e quelle brevi del XV secolo, sembrerebbe emergere tuttavia dalla constatazione che nel Trecento le due istanze ideologiche – quella monarchica e quella municipale a essa subordinata – si mescolano e convivono nelle stesse opere, mentre nel Quattrocento esse per lo più si manifestano in modo autonomo l'una dall'altra, dando vita a due produzioni storiografiche distinte e parallele. Anche questo elemento non va però sopravvalutato, perché cronache dell'una o dell'altra tipologia circolavano, venivano raccolte e trasmesse ai posteri, non di rado, l'una accanto all'altra negli stessi manoscritti, che per di più accoglievano anche le opere del passato, del Vespro o anche precedenti. Se non sono pochi, a partire dal XV secolo, i codici miscelanei di questo genere, per limitarci a quello di Besançon già citato è da rilevare che anche in questa prospettiva esso è un esempio emblematico, in quanto vi si trovano inserite le une accanto alle altre, con altri testi di cui si dirà, anche due delle grandi cronache del Trecento (il *De gestis Siculorum* di Nicolò Speciale sr. e, in una versione compendiate, la *Cronica Sicilie*) e due quattrocentesche, delle quali una regia (l'*Epistola* di Nicolò Speciale jr.), l'altra cittadina (il *Praxeon ton basileon*, espressione della classe dirigente messinese)¹⁹. Manoscritti come questo sono di grande interesse sia per lo studio e la restituzione dei singoli testi, sia per quel che ci possono dire su redazione, circolazione e fruizione delle opere storiografiche nella Sicilia del Quattrocento, e lasciano intravedere un panorama senz'altro composito, ma non scisso o nettamente bipartito, che risulta dall'insieme di cronache di più antica e di più recente redazione, adattate, mescolate o giustapposte in vario modo. Uno studio complessivo di queste raccolte storiografiche, benché sia stato già da tempo auspicato, non è ancora disponibile²⁰: nelle pagine che seguono si vuole offrire un contributo in questa direzione, prendendo in considerazione specificamente il codice di Besançon e i suoi contenuti.

¹⁹ Sulla datazione del *Praxeon ton basileon*, si veda anche quel che si precisa *infra*, nel testo.

²⁰ Ne ha lamentato la mancanza, per esempio, Ferrai, *La cultura storica del Quattrocento siciliano* cit., p. 270, n. 3, che valuta opportunamente il significato di tali raccolte, da considerare «nelle loro valenze filologiche e ideologiche, come opere d'insieme, destinate a fornire una visione unitaria della vicenda siciliana».

2. Il codice Speciale-Montaperto oggi a Besançon

Il ms. 675 della Bibliothèque d'étude et de conservation di Besançon è un codice cartaceo, miscellaneo, di 186 cc., risalente alla metà del XV secolo²¹. Proviene dalla biblioteca che l'abate Jean-Baptiste Boisot lasciò per legato testamentario, nel 1694, all'abbazia benedettina di Saint-Vincent di quella città²². L'abate Boisot aveva acquisito a sua volta, nel 1664, la biblioteca del cardinale Antoine Perrenot de Granvelle (1517-1586)²³, al quale questo codice era stato donato nel 1550 dal siciliano Fabio Montaperto, canonico di Agrigento e cappellano regio, dal 1552 abate del monastero basiliano di S. Michele di Troina. Questi lo aveva ereditato dal padre, Pietro Montaperto barone di Raffadali, che ne era entrato in possesso nel 1502 sposando Eleonora Speciale, alla cui famiglia, come si vedrà, il manoscritto verosimilmente apparteneva.

Di Fabio Montaperto si legge nel manoscritto una nota di possesso a c. 1r, mentre del dono da lui fattone al Granvelle è rimasta testimonianza in un'altra sua annotazione, a c. 245r del ms. Qq.E.165 della Biblioteca Comunale di Palermo²⁴. Questo secondo codice è una copia del codice di Besançon, fatta eseguire intorno agli anni trenta del XVI secolo, probabilmente da Pietro Montaperto del quale conserva note di possesso. L'apografo palermitano, oltre a queste annotazioni e ad altre di lettori più tardi, tramanda tutti i testi dell'antigrafo e in più un compendio in volgare datato 1529²⁵.

²¹ Per i testi che vi sono trãditi, le notizie sulla trasmissione familiare e le considerazioni che ne scaturiscono, *infra*, nel testo; per la descrizione del codice nei suoi aspetti materiali, si veda la Descrizione dei manoscritti.

²² *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, t. XXXII: Besançon*, t. I, Paris 1897, pp. II-IV e, per il lascito testamentario di Boisot, p. XVI, doc. III. Per le annotazioni del manoscritto attestanti la provenienza dalla biblioteca Boisot, si veda *infra*, Descrizione dei manoscritti.

²³ Antoine Perrenot de Granvelle, che fu prima vescovo di Arras (1538-1561), poi cardinale (dal 1561), arcivescovo di Malines (1561-1583) e infine di Besançon (dal 1584 alla morte), oltre che un illustre mecenate, in contatto coi maggiori artisti del tempo, fu un protagonista della politica del suo tempo, ministro e consigliere di Carlo V (come già suo padre Nicolas) e di Filippo II, da cui fu inviato come viceré a Napoli nel 1571-1575: dell'ampia bibliografia su di lui e sulla sua famiglia, si vedano M. Van Durme, *Antoon Perrenot, Bisschop van Atrecht, kardinaal van Granvelle, minister van Karel V en van Filips II (1517-1586)*, Brussel 1953; G. Jonnekin, *Le Cardinal de Granvelle: un destin européen au XVI^e siècle*, Dole 1989; *Les Granvelle et l'Italie au XVI^e siècle: le mécénat d'une famille. Actes du colloque de Besançon, 2-4 octobre 1992*, a cura di J. Brunet, G. Toscano, Besançon 1996; *Les Granvelle et les Anciens Pays-Bas. Liber doctori Mauricio Van Durme dedicatus*, a cura di K. De Jonge, G. Janssens, Leuven 2000; per il suo epistolario, di grandissima rilevanza documentaria, cfr. *Papiers d'état du cardinal de Granvelle d'après les manuscrits de la bibliothèque de Besançon*, publiés sous la direction de Ch. Weiss, 9 voll., Paris 1841-1852; *Correspondance du Cardinal de Granvelle, 1565-1586*, a cura di E. Pouillet, Ch. Piot, 12 voll., Bruxelles 1877-1896.

²⁴ L'annotazione di Fabio Montaperto, attestante il dono dell'antigrafo al Granvelle, non aveva ricevuto finora la dovuta attenzione o non era stata correttamente interpretata: per la trascrizione e i chiarimenti opportuni, come anche per la nota di possesso presente nel codice di Besançon, cfr. *infra*, Descrizione dei manoscritti.

²⁵ Di questo compendio si dice qualcosa *infra*, nel testo; sulle note dei possessori e su quelle più tarde, cfr. invece la Descrizione dei manoscritti.

L'antigrafo oggi conservato a Besançon (d'ora in poi *R*)²⁶, ha attirato la mia attenzione nel corso del lungo e paziente lavoro di preparazione dell'edizione critica della *Cronica Sicilie* (d'ora in poi *C.S.*)²⁷. Di questa cronaca *R* contiene infatti, nelle cc. 63r-64v, una versione abbreviata dei primi trenta capitoli e separatamente, nelle cc. 181v-185r, quattro degli inserti documentari, cioè la lettera con cui, dopo la rivolta del Vespro del 1282, Carlo I d'Angiò ingiungeva a Pietro III d'Aragona di abbandonare la Sicilia (= *C.S.* 40,5,3-40,8,10)²⁸, la risposta di Pietro a Carlo (= *C.S.* 40,9,3-40,16,10), il testamento di Federico II di Svevia (= *C.S.* 24,7,3-24,28,3), seguito dal suo epitaffio funebre (= *C.S.* 25,2,1-9), e le sue raccomandazioni sul "buon governo" al figlio Corrado IV (= *C.S.* 24,3,4-24,6,16)²⁹. Di questi testi mi sono occupato altrove, pubblicando la parte inedita del compendio della *C.S.* e proponendo alcune osservazioni sia sulla *varia lectio*, sia sui contenuti e sulle peculiarità di questa versione abbreviata³⁰.

In relazione ai contenuti mi è sembrato significativo e degno di approfondimento, in particolare, che il compendio conservi della *C.S.* le notizie leggendarie dei primi capitoli su una remota tradizione monarchica siciliana, e poi quelle sulla fondazione del regno da parte della dinastia normanna degli Altavilla, e sulla successione al trono fino all'incoronazione di Manfredi di Svevia. Sono state espunte, invece, altre informazioni presenti nella *C.S.*, riguardanti per esempio la costruzione, in diverse fasi, del palazzo reale (cfr. *C.S.* 7,1; 13,1; 15,1), dei barbacani della cinta muraria (*ibidem* 17,2), della cattedrale (*ibidem* 18) e della chiesa di Santo Spirito di Palermo (*ibidem* 15,2), nonché di altri importanti edifici religiosi normanni, quali il duomo di Cefalù (*ibidem* 11,2) e quello di Monreale (*ibidem* 15,1)³¹, oppure anche la spedizione orientale di Roberto il Guiscardo (*ibidem* 7,2), la conquista del regno da parte di Enrico VI di Svevia (*ibidem* 19 e 21,1-2), la leggenda sugli stenti patiti da Federico II nell'infanzia a Palermo (*ibidem* 22,2 e 23), la sua incoronazione gerosolimitana (*ibidem* 24,1), la campagna napoletana di Corrado IV (*ibidem* 28,1-2). Poiché il compilatore ritenne tutte queste notizie superflue, se ne può dedurre ragionevolmente che il suo interesse precipuo era rivolto alla ricostruzione della linea genealogico-dinastica della monarchia siciliana. Che a questo scopo sia stata utilizzata la *C.S.* per altro verso non sorprende: composta nella prima metà del XIV secolo, in ambienti vicini alla corte, essa fu la prima storia "completa" del regno di Sici-

²⁶ Dall'iniziale del feudo Raffadali dei Montaperto: nella mia edizione della *Cronica Sicilie* ho utilizzato questa sigla, invece che *B*, dall'iniziale della città di Besançon dove il manoscritto è conservato, perché con *B* è indicato un altro codice conservato a Barcellona.

²⁷ Si veda *supra*, n. 4.

²⁸ Cito, qui e in seguito, secondo capitolo, paragrafo e rigo della mia edizione critica.

²⁹ Per questi documenti, cfr. Colletta, *Storia cultura e propaganda* cit., Descrizione dei manoscritti, docc. 8, 9, 2, 1: nel codice di Besançon i documenti sono trascritti in ordine cronologico decrescente, in modo inverso che nella *Cronica Sicilie*.

³⁰ P. Colletta, *Un compendio inedito di storia siciliana conservato a Besançon*, accettato per la stampa dalla «Revue d'histoire des textes».

³¹ Per osservazioni sulle fonti e la funzione di queste notizie sull'edilizia normanna, si veda Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 157-160.

lia, che – seppure non priva di ingenuità o lacune – riuscì a mostrare la continuità della linea dinastica dall’XI al XIV secolo, così da legittimare, attraverso gli ascendenti normanni e svevi, la dinastia aragonese di Sicilia di Federico III (1296-1337) e di Pietro II (1337-1342). La *C.S.* divenne pertanto quasi un testo ufficiale e la sua ampia fortuna, immediata e duratura, è attestata da parecchie cronache dei secoli successivi, che la utilizzarono come fonte per queste informazioni.

L’adattamento trådito da *R* pare, dunque, uno dei non pochi esempi di ricezione e di “riuso”, a cui la *C.S.* si prestò nei secoli successivi, proprio per questo suo carattere di storia “ufficiale” della monarchia. Tuttavia anche nel XV secolo in cui presumibilmente fu compilato il compendio di *R*, come nel secolo precedente in cui aveva visto la luce la *C.S.*, la ricostruzione della serie completa dei sovrani di Sicilia doveva avere, verosimilmente, lo stesso intento e le medesime implicazioni ideologiche, di legittimazione della dinastia regnante e dei suoi diritti successori: ci si sarebbe aspettati pertanto, ragionevolmente, che il compendio giungesse fino al regno di Pietro II (1337-1342) e al vicariato di suo fratello Giovanni (1340-1348), là dove si concludeva la *C.S.*, e che poi magari proseguisse oltre, utilizzando fonti diverse, in modo analogo a quel che si rileva per esempio nella *Cronica brevis* (827-1396), composta in Sicilia alla fine del Trecento probabilmente su committenza, o almeno dietro ispirazione, di Martino il Vecchio³². Appare dunque singolare, in questa prospettiva, che il compendio di *R* si interrompa invece in corrispondenza del capitolo 30 della *C.S.*, col ricordo dell’incoronazione di Manfredi, e non prosegua oltre, con quel che riguarda il tramonto della dinastia sveva, la “parentesi” angioina, la sollevazione del Vespro del 1282, e poi il passaggio della corona siciliana alla dinastia aragonese di Pietro III e dei suoi discendenti. Dato che queste notizie erano ugualmente disponibili nella *C.S.*, come mai il compilatore del compendio non le utilizzò? Come mai non seguì il percorso dinastico, che il testo gli offriva, fino alle sue naturali conclusioni³³? Per tentare di rispondere a questa domanda, è necessario allargare la prospettiva d’interpretazione da una singola opera – il compendio della *C.S.* –, al contesto del codice che la tramanda: considerato nella sua interezza, infatti, esso si configura come una collezione di testi, per lo più storiografici e in latino, che costituiscono altrettanti capitoli di una storia completa della monarchia siciliana.

³² Questa cronaca giuridico-dinastica è edita da Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo* cit., pp. 51-61; per il ruolo di Martino il Vecchio come ispiratore di questa e altre brevi cronache siciliane del tempo, si veda *ibidem*, pp. 17-20 e inoltre F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo 1953, p. 252; Ferrà, *La storiografia del '300 e '400* cit., pp. 663-665; per il rapporto di dipendenza della *Cronica brevis* dalla *C.S.* e, più in generale, per la fortuna di quest’ultima, si veda anche Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 27, 56, 147 e 252-265.

³³ Non mi pare neppure da prendere in considerazione l’ipotesi che la sua possa essere stata una scelta obbligata, dovuta magari alla consultazione di un codice mutilo o incompleto della *C.S.*, perché l’opera ebbe ampia diffusione e circolazione, testimoniata dai manoscritti latini pervenuti, da quelli del volgarezzamento in catalano e dalla ricezione, cui si è già accennato, in numerose cro-

Prima di passare a ulteriori considerazioni e chiarimenti, è opportuno dunque elencare al completo questi testi, ad alcuni dei quali si è già accennato. Il codice *R*, scritto da più mani, contiene in prima posizione il *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino Polono (cc. 1r-51r)³⁴, seguito da una lettera in siciliano, scritta a Palermo in data 20 maggio 1443³⁵, che descrive l'ingresso trionfale in Napoli, il 26 febbraio precedente, di Alfonso V d'Aragona (cc. 52r-54r)³⁶; in terza posizione si trova il *De ludo scachorum* di Jacopo da Cessole, incompleto (cc. 55r-57r)³⁷; il quarto testo è il *Praxeon ton basileon* già citato (cc. 58r-62r)³⁸; seguono il compendio dei primi trenta capitoli della *C.S.* (cc.

nache posteriori, della fine del XIV, del XV e anche dei secoli successivi (si veda in merito, Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 252-265): non sarebbe stato troppo difficile, quindi, a un compilatore che lo volesse, procurarsi un codice completo della *C.S.*

³⁴ Cfr. *Martini Oppaviensis Chronicon pontificum et imperatorum*, a cura di L. Weiland, in *M.G.H., Scriptores*, XXII, Hannoverae 1872, pp. 377-482. Nel ms. la cronaca si conclude a c. 49v con la nota finale, dentro cornice: «Expliciunt coronice Deo gratias», ma le cc. 50r e 51r (la 50v è bianca) contengono aggiunte al testo: quelle di c. 50r riguardano i papi Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, e sono seguite dall'annotazione esplicita, della stessa mano, che esse vanno inserite in un punto preciso della precedente c. 47r, che è rilevato con un segno di richiamo; quella di c. 51r riguarda papa Nicolò IV (è la prima parte [pp. 476 sg.] del testo edito da Weiland cit. col titolo *Continuatio pontificum Romana*) ed è preceduta da analoga avvertenza. Nelle indicazioni dei numeri di carta del manoscritto mi riferisco, qui e in seguito, alla numerazione più recente, che è unitaria e progressiva; per la corrispondenza con quella più antica, non unitaria, per l'indicazione delle carte bianche e per altre annotazioni, si veda la Descrizione dei manoscritti.

³⁵ «En nom de Deu en Palerm a XX de maii 1442 (*sic per* 1443)»: secondo Monti cit. *infra*, nella nota successiva, l'anno sarebbe indicato secondo lo stile fiorentino, ma l'osservazione non è accettabile perché anche così non corrisponderebbe al 1443, essendo indicato nella data il mese di maggio; è dunque da ritenere senz'altro una menda o una svista di chi scrisse o copiò questa lettera.

³⁶ Il testo ha ricevuto due edizioni, una in G. Di Marzo, *Delle origini e vicende di Palermo di Pietro Ransano e dell'entrata di re Alfonso in Napoli. Scritture siciliane del secolo XV, pubblicate e illustrate su' codici della Comunale di Palermo*, Palermo 1864, pp. 97-110, l'altra in G.M. Monti, *Il trionfo di Alfonso I di Aragona a Napoli in una descrizione contemporanea*, in «Archivio scientifico del regio Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari», 6 (1931-1932), pp. 1-15 dell'estratto: entrambe le edizioni sono state condotte sull'apografo palermitano Qq.E.165 (si veda la Descrizione dei manoscritti), perché nessuno dei due studiosi conosceva il codice di Besançon.

³⁷ Sono qui trascritti solo il libro I (capitoli 1-3) e una metà circa del primo capitolo del libro II, fino a «maluit enim iram et voluntatem, quam habebat contra civitatem», che si trova a p. 17 di Iacobus de Cessolis, *Libellus de moribus hominum et officiis nobilium ac popularium super ludo scachorum*, a cura di M.A. Burt, Austin 1957 (Ph. D. Dissertation); il testo latino si può leggere ora anche a fronte del volgarizzamento in catalano, edito da A. Bataller Català, *Les traduccions del Liber de moribus hominum et de officiis nobilium super ludo scachorum de Jacobus de Cessulis*, Valencia 2009 (tesi di dottorato del 2001, disponibile in formato digitale su <<http://www.tesisenred.net/bitstream/handle/10803/9811/bataller.pdf?...1>>): testo, note e apparato alle pp. 399-628; per il volgarizzamento di area toscana della metà del Trecento, cfr. *Volgarizzamento del Libro de' costumi e degli offizii de' nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole tratto nuovamente da un codice magliabechiano*, a cura di P. Marocco, Milano 1829; per una traduzione francese moderna, cfr. invece Jacques de Cessoles, *Le livre du jeu d'échecs ou la société idéale au Moyen Âge, XIII^e siècle*, a cura di J.-M. Mehl, Paris 1995.

³⁸ *Incipit*: «Capitulum CXXIII. De succursu per Messanam Archadio Constantinopolis imperatori. Ista sunt quedam capitula, translata de greco in latinum a quodam Libro Sancti Salvatoris de

63r-64v), la cronaca normanna di Goffredo Malaterra (cc. 65r-98v)³⁹ e il *De gestis Siculorum sub Frederico rege et suis* di Nicolò Speciale sr. (cc. 99r-179v)⁴⁰, dopo il quale si trovano il testo incompleto dell'*Epistola Henrici eremite ad Robertum regem* (cc. 180r-181r), di cui mi sono occupato altrove fornendone anche un'edizione critica⁴¹, le due epistole di Pietro III d'Aragona e Carlo d'Angiò, il testamento di Federico II e la sua lettera al figlio Corrado, già ricordati sopra (cc. 181v-185r), e infine l'*Epistola de genologia regum* di Nicolò Speciale jr. (cc. 185v-186v)⁴².

Già da questo elenco dei contenuti scaturiscono spontaneamente alcune considerazioni: il codice raccoglie testi di prevalente interesse storiografico, in forma narrativa o epistolare, certamente non riuniti a caso, ma per affinità, secondo un percorso logico e con un intento. Ciò è evidente in particolare per i testi dal quarto (su Arcadio e i messinesi) in poi, che riguardano tutti la storia del regno di Sicilia e appaiono ordinati, seppure con una certa approssimazione, in una sequenza cronologica significativa: si comincia con l'episodio dell'imperatore Arcadio e del privilegio da lui concesso alla città di Messina (*Praxeon ton basileon*), e si prosegue raccontando le vicende del *regnum* in età normanna (compendio della C.S. e cronaca di Malaterra), in epoca sveva (con le notizie essenziali del compendio della C.S., ma anche attraverso i due documenti di Federico II di Svevia – in particolare il suo testamento – inseriti dopo la cronaca di Speciale sr.) e infine sotto la dinastia aragonese, dalla rivolta del Vespro del 1282 alla morte di Federico III nel 1337 (cronaca di Speciale sr. ed epistole di Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona). L'ultimo testo, infine, sembra riassumere e portare a conclusione questo percorso fino alla prima metà del XV secolo, tracciando la genealogia dei sovrani di Sicilia dai Normanni ad Alfonso il Magnanimo (*Epistola* di Nicolò Speciale jr.).

Lingua Fari, cuius titulus est "Paraxeon (così per Pra-) ton vasileon", quod latine sonat "Actuum imperatorum". Habitis namque promissionibus sacramento firmatis per Tracos, Macedones...»; *explicit*: «Post dies sex, impetrata licentia, cum pleno imperatoris favore, recesserunt. Amen». Di questo testo conto di occuparmi specificamente in un altro lavoro, offrendone un'edizione (si veda anche quel che si dice *infra*, nel testo).

³⁹ Cfr. *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius auctore Gaufrido Malaterra*, a cura di E. Pontieri, in *R.I.S.*², 5/1, Bologna 1925-1928.

⁴⁰ Si veda *supra*, n. 3.

⁴¹ Per questo esempio di epistola propagandistica risalente al tempo di Pietro II di Sicilia (1337-1342), si vedano le osservazioni e l'edizione del testo in P. Colletta, *Un documento di propaganda siciliana del tempo di Pietro II: l'Epistola Henrici eremite ad Robertum regem*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardinia, Palermo 2010 (Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche, 17), vol. I, pp. 217-240; per il suo rapporto con la *Cronica Sicilie*, si veda Colletta, *Storia cultura e propaganda* cit., pp. 50-53 e 252 sg.

⁴² Con questo titolo edita, sulla base del ms. di Palermo, Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria, I B 30, cc. 252v-253v, e dell'apografo di R (il ms. Qq.E.165 della Biblioteca Comunale di Palermo di cui si è detto sopra), da Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo* cit., pp. 79-86 (sui codici usati, si veda *ibidem*, pp. 8-11).

La lettura in sequenza dei testi può dunque suggerire il motivo per cui della *C.S.* è stato qui inserito solo un compendio, che si arresta all'incoronazione di Manfredi: i capitoli successivi, che sono peraltro la parte più significativa della cronaca, riguardano infatti press'a poco gli stessi eventi – dal tramonto della dinastia sveva alla morte di Federico III – raccontati nel *De gestis Siculorum* di Speciale sr. Chi ideò la collezione storiografica di *R* sembra avere accordato, pertanto, a quest'opera la sua preferenza, e avere ritenuto superflua la parte corrispondente della *C.S.*

Quanto agli altri testi contenuti nel codice, non sorprende affatto che il primo sia una storia di carattere universale tra le più conosciute e diffuse del basso Medioevo, quella di Martino di Troppau, che sembra fungere quasi da introduzione alla raccolta. Anche il secondo, l'epistola in siciliano sul trionfo di Alfonso il Magnanimo, sebbene si distingua dagli altri sia per la lingua (il siciliano), sia perché, anticipando un evento più tardo, non rispetta l'ordine cronologico appena illustrato, è comunque del tutto coerente con i contenuti storico-politici del codice e con la sua conclusione, che, nell'*Epistola* di Speciale jr., datata 1436, giunge proprio al regno di Alfonso il Magnanimo. Essa appare dunque un completamento opportuno di quanto narrato negli altri testi. Più singolare e a prima vista meno coerente, invece, può sembrare la presenza nel codice, in terza posizione come si è detto, del *De ludo scachorum* di Jacopo da Cessole. Tuttavia se si considera il contenuto politico-morale di questo trattato che, composto intorno al 1300, fornisce attraverso il gioco degli scacchi, come è noto, una rappresentazione ideale della società bassomedievale, e se si aggiunge che esso in *R* è incompleto e si interrompe al capitolo II,1, dedicato significativamente alla regalità⁴³, anche quest'opera non sembrerà del tutto fuori luogo in un codice che raccoglie testi storiografici di indubbia connotazione ideologica filo-monarchica. L'opera morale di Jacopo da Cessole, infatti, poteva bene essere associata a quella storica di Martino Polono, rispetto alla quale ebbe anche maggiore diffusione fra XIV e XV secolo in tutta Europa⁴⁴, per costituire, nel manoscritto, una sorta di sezione introduttiva di carattere generale.

L'analisi della fascicolazione e delle filigrane ci avverte che il codice potrebbe essere composto di due parti inizialmente indipendenti: la prima conterrebbe i primi quattro testi (dalla cronaca di Martino Polono a quella di Arcadio), la seconda le opere successive (dal compendio della *Cronica Sicile* all'*Epistola* di

⁴³ Il titolo in *R* è «Tractatus secundus de formis scaccorum nobilium. Circa primum de forma regis et moribus eius ac officio» («De forma regis et his quae ad Regem pertinent» nell'edizione cit. *supra*, in n. 37); sebbene la c. 57r, scritta al completo, non si concluda con un segmento testuale di senso compiuto (cfr. n. 37), la carta 57v è bianca e neppure dopo vi è lacuna materiale di fogli o di fascicoli: la trascrizione quindi deve essere stata, per qualche ragione, interrotta.

⁴⁴ Secondo M.A. Burt sarebbe addirittura, dopo la Bibbia, il libro più popolare del Quattrocento (Iacobus de Cessolis, *Libellus* cit., p. X); sul gran numero di manoscritti (oltre 250, distribuiti in più di un centinaio di biblioteche europee), a parte gli incunaboli e i volgarizzamenti, si vedano T. Kaeppli, *Scriptores Ordinis praedicatorum Medii Aevi*, II, Romae 1975, pp. 312-316; IV, a cura di E. Panella, Roma 1993, p. 132; Bataller Català, *Les traduccions* cit., pp. 96 e 100-108.

Nicolò Speciale *jr.*). Anche valutando questa possibilità, rimarrebbe comunque valida la lettura unitaria del codice che si è suggerita, per due ragioni: in primo luogo perché le due parti coinciderebbero all'incirca con la suddivisione proposta fra una prima sezione introduttiva e una seconda che accoglierebbe, quasi al completo, la sequenza di testi sulla storia siciliana⁴⁵; in secondo luogo perché, ammesso che inizialmente fossero distinte, le due parti dovettero essere ben presto riunite, come mostrano sia la corrispondenza dell'apografo sia la cartulazione⁴⁶. Probabilmente entro la fine del XV sec. il codice *R* era già nell'assetto attuale e veniva letto come unitario.

Quanto all'epoca in cui queste opere furono trascritte in *R* o nelle due sezioni che poi lo costituirono, la datazione intorno alla metà del XV secolo, proposta sulla base dei dati estrinseci codicologici e paleografici del manoscritto, riceve conferma significativa da tre dei testi riguardanti la storia del regno di Sicilia: la datazione più bassa, come si è visto, è quella del 20 maggio 1443, della lettera sul trionfo napoletano di Alfonso, e a qualche anno prima, ovvero al 1436, risale la composizione dell'*Epistola* da parte di Nicolò Speciale *jr.* All'incirca allo stesso periodo è stato finora attribuito anche il *Praxeon ton basileon*, giacché questa falsa narrazione storica è strettamente legata all'altrettanto falso privilegio messinese di Arcadio, in genere ritenuto di epoca alfonsina. La cronichetta apocrifia, che l'anonimo autore sostiene essere traduzione latina di alcuni capitoli di una più antica storia degli imperatori bizantini, in greco, conservata presso il monastero messinese del S. Salvatore, racconta, con anacronismi grossolani, l'occasione in cui l'imperatore Arcadio, assediato dai Bulgari a Tessalonica, avrebbe concesso il suddetto privilegio ai messinesi, per ricompensarli del soccorso prestatogli in quel difficile frangente⁴⁷. La composizione di questo testo narrativo doveva fungere chiaramente da supporto, utile a comprovare la pretesa autenticità del documento apocrifo (sebbene quest'ultimo non sia presente in *R*), ed entrambi – cronaca e privilegio di Arcadio – sono dunque ricondu-

⁴⁵ Dei testi di interesse specificamente siciliano rimarrebbero nella prima parte del codice solo l'epistola sul trionfo alfonsino e la cronaca apocrifia di Arcadio, ma viste le loro ridotte dimensioni si può anche ipotizzare che questi testi e il frammento dell'opera di Jacopo da Cessole siano stati scritti in un secondo tempo, su carte inizialmente bianche, dopo che le due parti del codice furono riunite nell'assetto attuale. La stessa possibilità vale anche per il compendio della *Cronica Sicilie* che potrebbe essere stato aggiunto in carte bianche iniziali della seconda sezione del codice, tanto più che la parte finale del testo occupa il margine inferiore della c. 64v e si conclude, in cinque righe scritte trasversalmente, su quello sinistro.

⁴⁶ Per ulteriori precisazioni su fascicolazione, filigrane e doppia cartulazione del codice, si veda *infra*, la *Descrizione dei manoscritti*.

⁴⁷ Rossi, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo* cit., p. 203; S.V. Bozzo, *Storia siciliana di anonimo autore compilata in dialetto nel secolo XV*, Bologna 1884, rist. anastatica Bologna 1969 (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX. In appendice alla Collezione di opere inedite o rare, CCX), pp. CLXXXIII sg., n. 2. Per quello di Arcadio e gli altri privilegi apocrifi messinesi, si veda C. Giardina, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937, pp. XXX sgg., 3-5 e *passim*; per un'interpretazione più recente della questione, diversa da quella di Giardina, si veda la nota successiva.

cibili all'*élite* dirigente messinese del Quattrocento che, anche per mezzo di un noto *corpus* di privilegi apocrifi strettamente collegati fra loro, proponeva al sovrano le sue rivendicazioni e la sua aspirazione a una posizione di preminenza rispetto alle altre città dell'isola. Sebbene siano state avanzate anche di recente tesi non concordi sulla datazione di questi privilegi, è infatti opinione condivisa da tutti gli studiosi – anche di quelli che postulano una redazione più antica di alcuni di essi –, che comunque in epoca alfonsina ci sia stata se non altro una ripresa e rielaborazione significativa del *corpus* dei falsi⁴⁸. Il *Praxeon ton basileon*, per altro verso, è ancora inedito: per una proposta di datazione più fondata occorrerebbe un'edizione critica e uno studio specifico del testo, che ho da poco avviato. Ma se anche si accogliesse l'ipotesi di retrodatare, insieme col privilegio di Arcadio, pure il *Praxeon*, si può ragionevolmente affermare fin da ora che solo intorno alla metà del Quattrocento si ebbe una "riscoperta" e una ripresa dell'interesse per questi due testi: una conferma significativa, in tal senso, è che il primo riferimento sicuro alla concessione di Arcadio finora rintracciato è quello di Ludovico Saccano, che risale al 1459, lo stesso anno in cui fu redatto il transunto notarile da cui è trådito il testo del privilegio⁴⁹.

⁴⁸ Dopo le conclusioni di Giardina, tradizionalmente accettate come valide, la questione della datazione è stata riaperta circa vent'anni fa da F. Martino, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in «Archivio storico messinese», 57 (1991), pp. 19-76, che ha accertato l'autenticità di uno dei privilegi prima inserito tra gli apocrifi (il diploma di Enrico VI del 1194) e ha suggerito una datazione anticipata al 1282 per quattro degli altri, tra i quali anche quello di Arcadio: anche secondo questa tesi, tuttavia, i falsi tornarono a essere "usati" intorno al 1435 e fu allora che vennero compilati i tre privilegi attribuiti a Manfredi e che furono forse apportate modifiche e aggiunte anche a qualcuno dei quattro precedenti. Gli argomenti di Martino sono stati accolti da H. Penet, *Messine: la tentation de l'autonomie (1282-1412)*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de nova planta*, XVII Congrès de Historia de la Corona d'Aragó (Barcelona-Lleida, 7-12 de septiembre de 2000), Barcelona 2003, pp. 1-16, mentre non sono sembrati sufficientemente persuasivi a Ferraù, *La cultura storica del Quattrocento siciliano* cit., pp. 277-287 (si veda in particolare p. 278, n. 19), che ha riproposto la tradizionale datazione quattrocentesca, basandosi proprio sul rapporto di tre dei falsi privilegi – oltre a quello già citato di Arcadio, anche quelli dei consoli romani Appio Claudio e Quinto Fabio e quello di Ruggero II – con tre cronache apocrife ritenute del Quattrocento – rispettivamente il nostro *Praxeon ton basileon*, il *De urbis Messanae pervetusta origine* di Bernardino Rizzo (pubblicato a stampa a Messina nel 1526), e la *Brevis historia liberationis Messanae*. Martino ha poi ribadito anche di recente la sua tesi, proponendo peraltro questa volta di retrodatare, insieme col privilegio di Arcadio, anche il *Praxeon ton basileon*, di cui non si era occupato in precedenza: si veda F. Martino, *Messina e il suo distretto. Dalla «fidelitas» all'esercizio della giurisdizione*, in *La valle d'Agrò. Un territorio, una storia, un destino*, Convegno Internazionale di Studi (Messina, 20-22 febbraio 2004), I, *L'età antica e medievale*, a cura di C. Biondi, Palermo 2005, pp. 39-56: 44-52; sulla datazione del *Praxeon*, si veda inoltre quel che lo studioso ha scritto sotto lo pseudonimo di Aristarco Scannabue, nel saggio *Colligite fragmenta ne pereant II. "Gran mirci" a Messina: la vera storia di una falsa paternità*, in «Archivio storico messinese», 93 (2012), pp. 451-462: in particolare 458. La questione manifesta comunque, al di là delle diverse opinioni, come gli stessi temi e problemi possano essere inquadrati, in linea generale, tanto negli anni del Vespro quanto in pieno Quattrocento, mostrando ancora una volta una forte continuità, sul piano culturale e ideologico, tra questi due momenti della storia di Sicilia.

⁴⁹ Il testo del privilegio ci è pervenuto in un transunto del 20 luglio 1459 del notaio Nicolò de Florellis alias Abatellis di Messina, conservato in Toledo, Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fon-

Con l'ambiente culturale messinese, in cui furono prodotti o riutilizzati il privilegio e la cronaca di Arcadio, doveva sicuramente essere in qualche modo in contatto, per via del suo ruolo istituzionale, anche Nicolò Speciale jr., l'autore dell'epistola su ricordata. Questi, originario di Noto, fu protagonista di una carriera di grande successo nell'amministrazione siciliana nella prima metà del XV secolo, che gli consentì la creazione di una fortuna familiare e l'ingresso nei ranghi dell'aristocrazia feudale: il suo fortunato *cursus*, avviato già alla fine del secolo precedente, sotto Martino l'Umano, e proseguito felicemente durante il vicariato di Bianca di Navarra dalla quale ricevette importanti incarichi di natura finanziaria, trovò nuovi spazi di promozione all'interno della riorganizzazione dei quadri burocratici da parte di Ferdinando di Trastámara e culminò al tempo di Alfonso il Magnanimo con la nomina, nel 1423, alla massima carica politica, quella di Viceré, che egli mantenne per quasi un decennio, fino al 1432, senza peraltro uscire dalla scena politica nemmeno negli anni successivi. È assai significativa, infatti, la sua presenza, insieme con i suoi figli, al fianco di re Alfonso in occasione della battaglia di Ponza del 5 agosto 1435, che testimonia il perdurare di quel rapporto di fedeltà personale nei confronti del sovrano, oltre che di soccorso economico alla Corona, che erano stati fattori non secondari della sua ascesa ai più alti vertici dell'amministrazione e della politica⁵⁰. Morto Nicolò il 13 febbraio 1444, ne ereditava patrimonio e ruolo politico il figlio Pietro (1405-1497), che fu maestro razionale e presidente del regno nel 1449⁵¹

do Messina, perg. 590 (già S-272; se ne veda il regesto in F. Martino, *Documenti dell'«universitas» di Messina nell'Archivio Ducale Medinaceli a Siviglia*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», II, 4 (1980), pp. 641-706: 652) e edito, da una copia, da P. Aglioti, *Spiegazioni di due antiche mazze di ferro ritrovate in Messina nell'anno 1733*, Messina 1740, pp. 217-220. Il Saccano fa riferimento al privilegio – senza peraltro che si possa dedurre dalle sue parole se egli conosceva sia il documento che la cronaca o solo uno dei due, giacché gli elementi ricordati si trovano in entrambi – nella relazione sull'ambasceria a Giovanni II d'Aragona, cui egli partecipò come legato messinese, che è edita da L. Gravone, *Ludovico Saccano: elogio di Alfonso di Aragona e relazione di una legazione siciliana a re Giovanni*, in «Atti della Accademia di Scienze lettere e arti di Palermo», ser. IV, 15 (1954-1955), pp. 109-173: 135 (sui limiti di questa edizione, fondata su uno solo dei due manoscritti ora noti, si veda anche G. Albanese, *Tra storiografia e retorica: il Thomas Barresius di Ludovico Saccano*, in *La cultura siciliana del Quattrocento*, Messina 1988, pp. 1-35 dell'estratto: p. 1, n. 1). È ora in corso un progetto di edizione delle opere di Saccano, a cura di G. Albanese, P. Colletta e B. Figliuolo.

⁵⁰ Sulla biografia e sulla carriera di Nicolò Speciale, a parte i cenni di Di Marzo, *Delle origini e vicende di Palermo* cit., pp. 99 sg., si vedano Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo* cit., pp. 24-27; E.I. Mineo, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 79 (1983), pp. 287-371; Corrao, *Governare un regno* cit., pp. 376-378, 417-422 e 569 sg.; anche sulle vicende familiari dopo la morte di Nicolò, e in particolare sugli eredi, ovvero prima il figlio Pietro, poi il nipote Giovan Matteo, si veda inoltre Mineo, *Nobiltà di Stato* cit., pp. 276-284.

⁵¹ Alla carica di presidenti furono nominati i quattro maestri razionali – cioè, oltre a Speciale, anche Pietro Gaetani, Calcerando Corbera e Giovanni Abbatellis –, che dovevano sostituire, in sua assenza, il viceré Lope Ximenes de Urrea: si veda F. Maurici, *“Illi de Domo et Familia Abbatellis”. I baroni i Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Palermo 1985 (Scriinium. Quaderni ed estratti di Schede Medievali, 6), p. 18.

e che spostò il baricentro dei suoi interessi dalla Sicilia orientale a Palermo, dove si inserì nell'*élite* dirigente locale, ricoprendo la carica di pretore a più riprese nel corso degli anni '60 del Quattrocento. Egli inoltre acquisiva beni feudali nella Sicilia occidentale, ad Alcamo e Calatafimi, e allargava gli interessi della famiglia al settore degli affari, impiantando a Ficarazzi, nei pressi di Palermo, un'attività di produzione zuccheriera. A Palermo, in qualità di pretore, oltre a organizzare le celebrazioni cittadine per le nozze di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia del 1469, Pietro Speciale già dal 1463 dava avvio a importanti opere di edilizia pubblica, per le quali meritò l'elogio di Pietro Ranzano⁵²: fra queste, a parte il restauro, consolidamento o rifacimento della cinta muraria e di alcune porte cittadine, e la costruzione di magazzini pubblici per il deposito di derrate alimentari e di armamenti e strumenti di difesa, è da ricordare soprattutto l'avvio dei lavori per la costruzione del nuovo palazzo municipale, il Pretorio, che sarebbe stato edificato nel corso dei decenni successivi in sostituzione del precedente edificio trecentesco ritenuto ormai inadeguato⁵³. Già dal 1460 inoltre egli faceva costruire anche la dimora simbolo del prestigio personale e familiare, palazzo Speciale, che veniva eretto su un tratto delle antiche mura della città⁵⁴, e in quegli anni finanziava altre forme di conservazione e celebrazione della memoria familiare, con la costruzione di una grande cappella nella chiesa di San Francesco, al cui interno veniva collocata una tomba monumentale per il figlio Nicola Antonio – morto ancora adolescente –, che egli aveva avuto dal matrimonio con Leonora Montaperto⁵⁵. Un altro monumento

⁵² Di Marzo, *Delle origini e vicende di Palermo* cit., pp. 50-54 e 82 sg.: quello edito da Di Marzo (poi ristampato anche in L. Sciascia, *Delle cose di Sicilia: testi inediti o rari*, II, Palermo 1982, pp. 39-77) è il volgarizzamento del 1471, opera dello stesso Ranzano, del suo *Opusculum de auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi* del 1470, il cui testo latino fu pubblicato da A. Mongitore (Panormi 1737; poi nuova ed. in Mongitore, *Opuscoli di autori siciliani*, IX, Palermo 1767).

⁵³ P. Gulotta, *De Pretorio: il toponimo, il sito, la pergamena*, in «Archivio storico siciliano», ser. IV, 27 (2001), pp. 85-105; C. Filangeri, P. Gulotta, M. A. Spadaro, *Palermo. Palazzo delle Aquile. La residenza municipale tra arte e storia*, Palermo 2004.

⁵⁴ L'attuale palazzo Speciale Raffadali che, al n. civico 2 di via Giuseppe Mario Puglia, ospita oggi anche un Bed & Breakfast, conserva ancora qualche segno dell'edificio originario nelle bifore della facciata, di recente restaurata, ma è il risultato dell'accorpamento col palazzo Valguarnera, anch'esso quattrocentesco, e di radicali trasformazioni e ricostruzioni avvenute nel corso dei secoli XVII-XIX: si vedano F. Meli, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo (da documenti inediti)*, Roma 1958, pp. 69 e 261; R. Cedrini, G. Tortorici Montaperto, *I palazzi palermitani nel '700 tra storia e memoria*. Catalogo della mostra (Palermo, Villa Niscemi, 11-20 aprile - Firenze, Museo di antropologia, Palazzo Nonfinito, 18 maggio-18 giugno), Palermo 1997, pp. 30 sg.; G. Sommariva, *Palazzi nobiliari di Palermo*, Palermo 2004, pp. 45-47.

⁵⁵ F. Rotolo, *La basilica di S. Francesco d'Assisi in Palermo*, Palermo 1952, pp. 38 sg.; A. Mazzè, *La cappella Speciale: spigolature sulle controversie ereditarie*, in *Francescanesimo e civiltà siciliana nel Quattrocento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Palermo 25-31 ottobre 1992, a cura di D. Ciccarelli e A. Bisanti, Palermo 1997, pp. 205-216; sulla questione dell'attribuzione del monumento sepolcrale al Gagini o al Laurana, si vedano anche R. Bernini, *Gaggini (Gagini), Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 235-240 e i saggi citati *infra*, in n. 57.

funebre, in memoria del padre Nicolò e del fratello secondogenito Giovan Matteo, morto poco dopo il padre, egli volle che fosse costruito a Noto, la città d'origine, nella cappella da Nicolò in precedenza fondata nella chiesa di San Francesco⁵⁶, mentre per la propria personale celebrazione commissionava un pregevole busto e due ritratti in bassorilievo⁵⁷. Nel 1469 il pretore Speciale si curò inoltre di raccogliere i privilegi della città di Palermo in un codice prezioso, ornato di pregevoli miniature, che da lui ha preso il nome: il cosiddetto codice Speciale – cioè il ms. Qq.H.125 – che, conservato per secoli nell'Archivio del Senato cittadino, fu trafugato, pare, in occasione del terremoto del 1823, ma in seguito riacquistato dalla Biblioteca Comunale di Palermo, dove oggi si trova⁵⁸.

Una raccolta completa delle leggi del regno fu poi compilata nel 1492, su incarico del viceré Ferdinando de Acuña, da Giovan Matteo Speciale, nipote di Pietro in quanto figlio del fratello terzogenito, Vassallo: l'opera è conservata nel codice Qq.H.124 della Biblioteca Comunale di Palermo, che lo acquistò nel 1837 da Bernardo Montaperto insieme con il Qq.E.165, l'apografo di *R* di cui si è detto⁵⁹. Come premessa e introduzione a questa raccolta fu utilizzata e inserita nel

⁵⁶ F. Rotolo, *La chiesa di S. Francesco d'Assisi a Noto*, Palermo 1978, pp. 39-45.

⁵⁷ Dei due bassorilievi, l'uno è conservato a Trapani, nella collezione privata Barresi, e attribuito a Domenico Gagini (V. Scuderi, *Arte medievale nel trapanese*, Trapani 1978, pp. 119-121 e fig. 176), l'altro a Militello (CT), nel Tesoro della chiesa di S. Maria della Stella, e ritenuto opera di Francesco Laurana. Il busto, un tempo posto in una nicchia in cima alla grande scala settecentesca dell'atrio di Palazzo Speciale, si trova ora esposto a Palazzo Ajutamicristo, un altro edificio storico palermitano, una cui ala è di proprietà della Regione Siciliana. La sua attribuzione è più discussa: tra gli studiosi vi è chi propende per il Gagini (H.W. Kruft, *Domenico Gagini und seine Werkstatt*, München 1972, pp. 70-72 e 252; F. Caglioti, *Sull'esordio brunelleschiano di Domenico Gagini*, in «Prospettiva», (1998), p. 88, n. 20; R. Novak Klemenčič, *Laurana, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma 2005, pp. 55-63), chi per il Laurana (M. D'Elia, *Appunti per la ricostruzione dell'attività di F. Laurana*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari», 5 (1959), pp. 57-79; B. Patera, *Francesco Laurana in Sicilia*, Palermo 1992, pp. 54-56; B. Patera, *Il Rinascimento in Sicilia: da Antonello da Messina ad Antonello Gagini*, Palermo 2008, pp. 43 sgg. e 62).

⁵⁸ Sul codice Qq.H.125, che servì da base alla pubblicazione dei privilegi palermitani di M. De Vio, *Fellicis et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot privilegia*, Panormi 1706 (rist. an. Palermo 1990), si vedano A. Flandina, *Il codice Filangeri e il codice Speciale. Privilegi inediti della città di Palermo*, Palermo 1891, pp. 31-35 e 90-120; G. Di Marzo, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, I, 2, Palermo 1894, pp. 223-226; in particolare sulle miniature, si veda A. Daneu Lattanzi, *I manoscritti ed incunaboli miniati della Sicilia*, Palermo 1984, n. 108, pp. 188-195.

⁵⁹ Il Giovan Matteo Speciale autore di questa raccolta è stato tradizionalmente identificato non col nipote omonimo, come da me qui indicato, ma con lo zio, figlio secondogenito del viceré Nicolò, e fratello, quindi, di Pietro e di Vassallo: si vedano D. Orlando, *Un codice di leggi e di diplomi siciliani del Medio Evo che si conserva nella Biblioteca del Comune di Palermo ai segni Qq.H.124*, Palermo 1857 (sull'autore, la provenienza e l'occasione di compilazione del codice, si vedano in particolare pp. 1-14); Di Marzo, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo* cit., pp. 216-222; Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo* cit., p. 31; e più recentemente per esempio anche A. Romano, *Sul Liber Constitutionum di Federico II imperatore, legislatore del Regnum Siciliae*, in «*Friderici secundi Liber Augustalis*». *Le costituzioni melfitane di Federico II di Svevia. Riproduzione ed edizione del codice Qq.H.124 della Biblioteca comunale di Palermo*, a cura di C.D. Fonseca, A. Romano, D. Novarese, Lavello 2001, pp. 41-72: 68 sg.; M. T. Napoli, *Mito nor-*

manoscritto la breve cronaca di Nicolò da Marsala, cui si è già avuto modo di accennare⁶⁰.

Lo zio Pietro e il nipote Giovan Matteo sono dunque accomunati dalle stesse competenze professionali e da analoghi interessi giuridici. Appare inoltre, come un tratto caratterizzante della famiglia Speciale nel XV secolo, l'interesse alla raccolta di scritture utili alla conservazione della memoria del regno, fossero esse di natura prevalentemente storiografica, come nel caso di *R*, ovvero giuridica, come nel caso delle due raccolte di leggi e privilegi ora ricordate.

A causa della morte prematura di Nicola Antonio, il figlio di Pietro, fu Giovan Matteo ad ereditare alla morte dello zio, nel 1474, il patrimonio familiare, che poi lasciò in eredità a sua volta al figlio Nicola. Nel 1502, infine, un'ultima discendente della famiglia Speciale, Eleonora, andò in sposa a Pietro Montaperto, e fu in seguito a questo matrimonio che palazzo Speciale, con le preziose testimonianze del passato che conteneva, fra le quali il busto marmoreo del viceré Pietro, il codice Qq.H.124 con la raccolta di leggi di Giovan Matteo e, verosimilmente, anche il codice *R* oggi conservato a Besançon, passarono alla famiglia Montaperto. Poco meno di trent'anni dopo Pietro Montaperto, che fu pretore di Palermo nel 1524, fece eseguire da *R* la copia palermitana già ricordata, il ms. Qq.E.165 della Biblioteca Comunale.

Da quanto finora detto sia sui contenuti del codice *R*, sia sulla discendenza della famiglia Speciale e sui suoi legami con i Montaperto, si può trarre la conclusione fondata che il manoscritto provenga dalla famiglia Speciale. La datazione, la presenza della lettera sul trionfo napoletano di Alfonso il Magnanimo e soprattutto dell'*Epistola* di Nicolò Speciale *sr.*, inoltre, fanno ritenere non improbabile che, se non proprio questo manoscritto, nella sua interezza e nel suo attuale assetto, almeno gran parte dei materiali storiografici e documentari che lo compongono possano essere appartenuti in origine proprio al viceré Nicolò, capostipite della famiglia e uomo di fiducia di Alfonso il Magnanimo. Il favore del sovrano che consentì a questo capace burocrate il raggiungimento dell'ultimo traguardo di una straordinaria carriera, fu ricambiato da Nicolò con una lunga fedeltà che si manifestò, oltre che nei servizi resi nell'esercizio delle funzioni e delle cariche assegnategli, o nel soccorso economico, di cui Alfonso necessitava per l'impresa napoletana, anche nell'attività pubblicistica di legittimazione della monarchia aragonese e delle sue mire sul regno napoletano, di cui è espressione la sua *Epistola de genologia regum*. A quest'attività è verosimilmente da ricondurre il suo interesse per la storiografia siciliana dei secoli precedenti, da cui ebbe origine la raccolta di testi di cui ci stiamo occupan-

manno e tradizione giuridica catalano-aragonese: alle origini della Regia Monarchia di Sicilia, in «Diritto e religioni», 1/2 (2006), pp. 337-410: 400. Va però rilevato che il primo Giovan Matteo, lo zio, non può essere autore della raccolta del 1492, giacché morì quasi cinquant'anni prima, nel 1444 (per la data di morte, si veda Mineo, *Gli Speciale* cit., pp. 365 e 367, che non si occupa dell'attribuzione del manoscritto in questione): l'opera deve essere pertanto attribuita al nipote omonimo, figlio di Vassallo.

⁶⁰ È tradita nelle cc. II-VII del manoscritto (cfr. Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo* cit., p. 13).

do, il cui filo conduttore, come si è visto, è proprio il motivo politico legittimistico, a supporto della monarchia aragonese di Sicilia. È appena il caso di notare che la ricezione e il riuso della storiografia dei secoli precedenti, da parte dell'alto funzionario del Quattrocento, era resa possibile dalla continuità di intenti e di impostazione ideologica filomonarchica che si è già rilevata, ma forse anche dalla disponibilità di materiale documentario e storiografico – in primo luogo la *Historia Sicula* dell'avo Nicolò Speciale sr. –, che potrebbe essere giunto fino a lui per tradizione familiare. Si potrebbe essere tentati di proporre, a questo punto, l'ipotesi suggestiva che *R* sia un codice di lavoro di Nicolò Speciale jr., magari una raccolta di fonti per la sua *Epistola*; si potrebbe anche congetturare, con Gioacchino Di Marzo, che sia da attribuire a questo personaggio pure la lettera in siciliano del manoscritto sul trionfo napoletano del Magnanimo⁶¹; ma non mi pare sussistano elementi solidi per trarre queste conclusioni. Non è possibile infatti affermare con certezza se a progettare e organizzare la raccolta storico-politica di *R*, così come è pervenuta a noi, sia stato proprio il viceré Nicolò o suo figlio, il pretore Pietro, o uno degli altri eredi. È più ragionevole, dunque, limitarsi con prudenza a rilevare che esso costituisce una testimonianza, di certo non priva di interesse, sulla cultura della famiglia Speciale e, più in generale, di almeno una parte di quelle famiglie siciliane che, provenienti dal ceto burocratico-amministrativo, nel Quattrocento raggiunsero i vertici del potere, conseguendo anche la nobilitazione feudale. Nella Sicilia tardomedievale alla formazione giuridica, che rimaneva il settore di studio e di specializzazione preferenziale, necessario per accedere ai ruoli dell'amministrazione regia, si aggiungeva infatti il recupero, la conservazione, ma anche la sistemazione e la "costruzione" della memoria del passato, attraverso la raccolta dei più significativi testi storiografici dei secoli precedenti, la compilazione di nuove, succinte, cronache del *regnum* (anche in forma epistolare, come nel caso dell'*Epistola* di Nicolò Speciale jr.), la sistemazione ordinata di leggi e privilegi (le due raccolte di Pietro e Giovan Matteo Speciale), e perfino l'elaborazione o il rimaneggiamento di falsi storiografici e documentari (il *Praxeron ton basileon* e il falso privilegio messinese di Arcadio): i due caratteri peculiari che emergono dal complesso di queste scritture sono un'impostazione giuridico-dinastica, che si accompagna senza contraddizioni a quella dialettica regno-città di cui si è detto sopra, e un uso della storia a fini schiettamente politici, cui mi pare si debba dare il dovuto rilievo.

La vicenda del codice di Besançon e del suo apografo palermitano mostra poi, in particolare, come tali caratteri si possano intrecciare senza difficoltà anche con la creazione e la trasmissione di una memoria familiare, quella degli Speciale, che è documentata almeno a partire dal viceré Nicolò e dai suoi eredi, ma che potrebbe risalire anche più indietro, beninteso che il silenzio delle fonti non ci consente di suggerirlo se non in via d'ipotesi. A tal proposito mi pare opportuno ricordare, tuttavia, non solo che la tradizione erudita siciliana, fin

⁶¹ Di Marzo, *Delle origini e vicende di Palermo* cit., p. 99.

dal XVI secolo, ha sempre indicato una parentela fra i due autori di nome Nicolò Speciale, e che per altro verso la conoscenza dell'opera di Nicolò *sr.* da parte di Nicolò *jr.* è attestata da precise riprese testuali, ma anche che una delle prime testimonianze dell'attribuzione a Nicolò *sr.* del *De gestis Siculorum*, altrove per lo più tramandato adespoto, si deve proprio al manoscritto palermitano Qq.E.165, e più precisamente al breve compendio in volgare ivi tràdito e già ricordato, che porta la data del 1529⁶². Mi sembra questo un indizio assai significativo e da tenere nella dovuta considerazione, perché può attestare che l'identità dell'autore della cronaca trecentesca era ben nota agli eredi più tardi della famiglia Speciale, oppure, in alternativa, può suggerire che da un certo momento in poi quell'opera fu attribuita a un antenato trecentesco e fu sentita come parte del patrimonio identitario familiare. Quale che sia la valutazione che si voglia dare di questa testimonianza, che la si voglia interpretare come traccia di una tradizione fondata su un effettivo legame parentale che risaleva indietro fino al XIV secolo, oppure piuttosto come creazione e "appropriazione" *a posteriori* di un'ascendenza familiare prestigiosa sul piano culturale, credo che essa rappresenti in ogni caso un tassello non trascurabile nella definizione e trasmissione di quel che, dagli Speciale prima e dai loro eredi Montaperto poi, fu percepito e considerato come parte culturalmente rilevante dell'eredità familiare.

Il codice Speciale-Montaperto e il suo apografo sono dunque, al contempo, testimonianze di una più che secolare tradizione storiografica, di una lunga fedeltà politica, ma anche di una tradizione e di una memoria familiare.

3. Conclusioni

La collazione e l'analisi, che altrove ho proposto, del compendio della *C.S.* e anche dei quattro documenti delle cc. 181v-185r, a essa correlati, hanno rivelato che il codice di Besançon non ha grande utilità ai fini ecdotici, almeno per la restituzione del testo di questa cronaca⁶³. Anche per l'*Epistola Henrici eremite*, posta a conclusione della cronaca di Nicolò Speciale *sr.*, *R* ha scarso valore, in quanto il testo che vi è tràdito è incompleto e presenta omissioni e mende di un certo peso⁶⁴. Limitato sembra pure l'apporto che esso può fornire a una nuova edizione della cronaca di Goffredo Malaterra⁶⁵, mentre una mag-

⁶² Lo ha notato Ferrà, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae* cit., p. 19, n. 1, che cita questa testimonianza accanto a quella del solo manoscritto che tramanda il nome dell'autore, il ms. 495 della Biblioteca del Duca di Leicester a Holkham Hall, del XV secolo, sul quale S. Ricci, *A Handlist of Manuscripts in the Library of the Earl of Leicester at Holkam Hall*, Oxford 1932, p. 43.

⁶³ Colletta, *Un compendio inedito di storia siciliana conservato a Besançon* cit.

⁶⁴ Colletta, *Un documento di propaganda siciliana del tempo di Pietro II* cit., pp. 232 sg.

⁶⁵ Lo hanno accertato G. Resta, *Per il testo di Malaterra e di altre cronache meridionali*, in *Studi per il 150° anno scolastico del Liceo-Ginnasio T. Campanella di Reggio Calabria*, Reggio Calabria, 1965, pp. 399-456 (= pp. 3-60 dell'estratto: in particolare pp. 17-23 e 35-38); M.-A. Ave-

giore utilità potrebbe avere per la restituzione di testi come la lettera sul trionfo napoletano di Alfonso il Magnanimo e anche l'*Epistola* di Nicolò Speciale *jr.*, che hanno ricevuto edizioni fondate non sul manoscritto di Besançon, ignoto agli editori, bensì sul suo apografo palermitano o, nel secondo caso, su questo e su un altro codice ritenuto migliore⁶⁶. Quanto agli altri testi – di Martino Polono, Jacopo da Cessole, Nicolò Speciale *sr.* –, spetterà a chi vorrà studiarne la tradizione manoscritta, magari in vista di un'edizione critica che almeno nel caso di Speciale *sr.* è senz'altro auspicabile, collocare *R* all'interno di uno *stemma codicum* e accertare se e in qual misura esso possa fornire un apporto degno di considerazione. Se poi *R* non si rivelasse ai fini ecdotici in alcun modo utile, lo è tuttavia sotto altri aspetti, che sono di storia della tradizione e della ricezione dei testi, e più in generale di storia culturale e di storia *tout court*. Il manoscritto offre infatti molteplici livelli di lettura, e si presta ad essere studiato secondo diverse prospettive di indagine, che richiedono l'impiego di diverse metodologie. È un testimone utile per lo studio della fortuna, dell'utilizzazione e della manipolazione della *C.S.* nei decenni successivi alla sua composizione, e anche della tradizione e circolazione indipendente di alcuni suoi inserti documentari; ma il suo interesse non si esaurisce in questo, né in quel che può rivelare circa gli altri singoli testi che trasmette.

Considerato infatti nel suo carattere complessivo, che è quello di una raccolta organizzata di testi di argomento storiografico e politico, questo codice, proveniente dalla famiglia Speciale, appartenuto alla famiglia Montaperto di Raffadali, poi al cardinale Granvelle, all'abate Jean-Baptiste Boisot, quindi all'abbazia benedettina di Saint-Vincent di Besançon, città in cui è oggi conservato nella biblioteca municipale, rappresenta una testimonianza di grande interesse sulla cultura di una famiglia dell'aristocrazia siciliana del '400, depositaria ideale, se non anche erede materiale, di una lunga – almeno secolare – tradizione di scrittura storiografica di connotazione esplicitamente filomonarchica che, da Nicolò Speciale *sr.* in poi, si accompagna proficuamente alla gestione del potere politico-amministrativo⁶⁷. La memoria del passato, anche quando, come in questo caso, è tramandata di generazione in generazione all'interno della famiglia (e questo avviene sicuramente per la famiglia Speciale almeno dalla metà del secolo XV), non ha nella Sicilia del '400 alcuna particolare connotazione "familiare" o di clan, ma si identifica pienamente con la storia della monarchia, cui si aggiunge, tutt'al più, l'interesse di una delle grandi città, all'interno dei cui ceti dirigenti la famiglia si è inserita o con cui, in ogni caso, essa intrattiene rapporti per via dei ruoli istituzionali che i suoi esponenti ricoprono. Benché il viceré Nicolò Speciale sia originario di Noto e anche le successi-

nel, *La nouvelle édition de la chronique de Geoffroi Malaterra*, in *ArNoS, Archivio Normanno-Svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII del Centro Europeo di Studi Normanni*, 1, 2008, *Miscellanea Virginia Brown*, Caserta 2009, pp. 31-49: 37 sg.

⁶⁶ Si veda *supra*, nn. 36 e 42.

⁶⁷ Sull'appartenenza di gran parte dei cronisti siciliani del XIV e XV secolo al ceto burocratico-amministrativo, si veda quel che si è detto *supra*, nel testo e in n. 13.

ve generazioni rimangano legate in qualche misura alla città di origine, che conserva dunque un forte significato identitario⁶⁸, si è già visto come però con Pietro Speciale la famiglia si trasferisca e si radichi a Palermo⁶⁹. Non deve sorprendere, dunque, che il codice accolga pure, l'uno accanto all'altro, il *Praxeon ton basileon* e il compendio della *Cronica Sicilie*: il primo è chiaramente espressione delle rivendicazioni primaziali di Messina, mentre il secondo, per via del ricordo delle incoronazioni palermitane di tutti i sovrani di Sicilia, può anche essere letto come l'opposta riaffermazione del ruolo di capitale di Palermo. La presenza di questi testi nel codice ammette diverse ipotesi: potrebbero essere venuti in possesso del viceré Nicolò, nel corso della sua attività, sia in campo politico e amministrativo, sia più specificamente storiografico, oppure potrebbero essere stati raccolti e aggiunti qualche anno dopo dal figlio Pietro, in questo caso verosimilmente con l'intento di confutare le pretese messinesi. Ad ogni modo in queste poche carte del codice sembra di avvertire l'eco della polemica che, come è noto, si accese fra le due maggiori città dell'isola già dagli anni trenta del Quattrocento, quando Messina, nella sua aspirazione a una posizione di preminenza, cercò di soppiantare Palermo nel ruolo di capitale⁷⁰.

Entrambe le istanze municipali sono comunque assorbite, nel codice *R*, all'interno di una superiore ideologia monarchica, cui rimangono subordinate. D'altra parte a soddisfare le opposte aspirazioni primaziali, a sancire il riconoscimento di richieste, capitoli e privilegi, poteva essere solo l'autorità monarchica: non suscita alcuna meraviglia quindi che le rivendicazioni municipali, che si esprimono nello stesso periodo, per esempio, nella raccolta di privilegi autentici oppure nella compilazione di falsi, possano ben lasciare qualche traccia anche in una collezione di testi come quella di *R*, che mira alla ricostruzione e conservazione della memoria storica del regno, intesa essenzialmente come storia dinastica della monarchia.

Questa collezione veniva poi tramandata di generazione in generazione all'interno della famiglia⁷¹, diventando così, al contempo, testimone caratterizzante e strumento di trasmissione di una memoria identitaria. In conclusione *R* testimonia che l'orizzonte mentale e culturale di una famiglia aristocratica proveniente dal ceto giuridico-amministrativo, nella Sicilia del XV secolo, rimane sempre quello della monarchia, con la cui storia, pertanto, coincide e si identifica anche la memoria familiare.

⁶⁸ Insiste su questo punto Mineo, *Nobiltà di Stato* cit., pp. 276-281.

⁶⁹ In seguito anche il suo erede, il nipote Giovan Matteo, si definisce *civis Panormi* nel titolo della raccolta di leggi del ms. Qq.H.124 su ricordata: «Constitutiones, ordinaciones, capitula, privilegia, pragmaticae Sanciones et leges municipales Regni Sicilie, ... in hoc unum volumen per ordinem redacte per magnificum virum Johannem Matheum de Speciali, Siculum, civem felicis urbis Panhormi ...».

⁷⁰ Per la protesta dei Messinesi del 1437, dopo la concessione del titolo di capitale a Palermo, nel 1436, da parte dell'infante Pietro, luogotenente generale del regno, si veda Giardina, *Capitoli e Privilegi di Messina* cit., pp. XLV e 238 sg., n. LXXVII.

⁷¹ Anche dopo il dono dell'antigrafo al Granvelle, infatti, rimase di proprietà dei Montaperto l'apografo Qq.E.165 di Palermo.

Descrizione dei manoscritti

Si offre qui del codice *R* e del suo apografo palermitano una descrizione più dettagliata di quelle finora disponibili. Si è rivolta particolare attenzione ai dati materiali più rilevanti per la tesi proposta in questo contributo e ad alcune annotazioni più tarde dell'apografo, che forniscono notizie interessanti sulle vicende e l'utilizzazione dei due manoscritti.

Besançon, Bibliothèque d'étude et de conservation, 675

Codice cartaceo della metà del XV secolo, mm 278 x 200, cc. 186 scritte da più mani, oltre a quelle di guardia e ad altre sette bianche non numerate, su cui si veda *infra*⁷².

Contenuti, provenienza e successivi possessori: poiché se ne è discusso ampiamente, è sufficiente qui aggiungere che, a parte la già ricordata nota di possesso di don Fabio Montaperto⁷³, in una delle carte di guardia è presente anche l'annotazione che attesta la successiva appartenenza alla biblioteca di Jean-Baptiste Boisot (1638-1694)⁷⁴. Al di sotto, di grafia diversa ma coeva, è indicato così il contenuto del codice: «Chronica de summis pontificibus et imperatoribus usque ad tempora Nicolai III, per fr. Martinum Papae poenitentiarum; item De gestis Siculorum usque ad annum 1436». Il manoscritto, come si è detto, fu donato nel 1550 dal canonico di Agrigento Fabio Montaperto, non ancora abate di S. Michele di Troina⁷⁵ all'allora vescovo di Arras e in seguito cardinale, Antoine Perrenot de Granvelle, come attesta un'annotazione di mano dello stesso Montaperto nell'apografo palermitano, a c. 245r, dove si conclude l'*Epistola* di Nicolò Speciale jr.: «Iam centum ac triginta annis elapsis, huius cronice originalis translatus fuisse (sic) in tempore domini Petri Speciale viceregis dicti Regni Sicilie, illud Rev.mo Antonio de Perenotis, Episcopo Trabatensi Cesarieque maiestatis primo consiliario, presentavi, anno 1550, die 12 januarii, Bruxellas. Don Fabius de Monteaperto». L'affermazione è sintatticamente scorretta, e lascia perplessi anche per il riferimento a Pietro Speciale come viceré e per la cro-

⁷² Una concisa descrizione del manoscritto e dei suoi contenuti, ma con qualche imprecisione, è nel *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, t. XXXII: *Besançon*, t. I cit., pp. 408-410; a essa si attiene Resta, *Per il testo di Malaterra e di altre cronache meridionali* cit., pp. 17 sg. Per le mie precisazioni e deduzioni mi sono basato sulla riproduzione digitale del codice. Le notizie sulla fascicolazione e le filigrane mi sono state cortesemente fornite da Marie-Claire Waille, conservateur della Biblioteca di Besançon, che qui voglio ringraziare.

⁷³ Cfr. c. 1r: «Hic liber est mei don Fabii de Montapertis Siculi».

⁷⁴ «Ex Bibliotheca Joannis Baptistae Boisot Vesontini Prioris de Grandecourt et de la Loye». Immediatamente sopra questa annotazione si legge un numero di collocazione o d'inventario (40.32.55) e più in alto, di altra mano, una sorta di titolo: «L'histoire de Sicille et aultres beaux discours (sic)». Sul margine destro della c. 1r si legge anche la segnatura della Biblioteca Boisot, ovvero 9. 49, E 19.

⁷⁵ Fu nominato abate da Carlo V due anni dopo, nel 1552; morì nel 1560.

nologia approssimativa, che pare attribuire al 1420 la redazione, o forse una trascrizione, dell'*Epistola* di Nicolò Speciale jr., datata invece 1436⁷⁶. Se il nome Pietro è corretto, il titolo di viceré che gli è attribuito potrebbe spiegarsi come un riferimento poco preciso alla sua carica di presidente del regno, ma parecchio difettosa risulta così la cronologia indicata, giacché Pietro Speciale ricoprì questa carica nel 1449⁷⁷, quindi non centotrenta ma solo cento anni prima. Diversamente si può ipotizzare che il nome Pietro sia una svista del Montaperto, che intendeva riferirsi piuttosto a Nicolò, viceré negli anni venti del Quattrocento (anche se non proprio nel 1420). Al di là delle imprecisioni che lo rendono poco perspicuo, mi pare che si possa trarre dal testo senza difficoltà, comunque, la notizia finora da nessuno rilevata e che più ci interessa: il canonico Fabio nel 1550, a Bruxelles, donò (*presentavit*) ad Antoine Perrenot de Granvelle, vescovo di Arras e consigliere di Carlo V (*Antonio de Perenotis, Episcopo Trabatensis Cesarieque maiestatis primo consiliario*), il codice su cui era stato trascritto (*translatus fuisse*) nel secolo precedente, al tempo di Nicolò Speciale oppure di suo figlio Pietro, l'originale della cronaca (ovvero l'*Epistola*) dello stesso viceré. Il codice donato dal Montaperto al Granvelle era dunque proprio l'antigrafo R, poi acquisito, con la biblioteca Granvelle, dall'abate Boisot e oggi conservato a Besançon.

Fascicolazione del codice: 1⁶, 2¹⁶, 3-4¹⁸, 5¹⁸ (manca c. 17), 6-12¹², 13¹⁰, 14⁸, 15¹², 16¹² (mancano cc. 11-12), 17⁶. Le cc. 27v, 45v, 74v, 86v, 98v, 110v, 122v, 134v, 146v, 156v, 164v, rispettivamente carte finali dei fascicoli 3, 4 e da 6 a 14, presentano parole di richiamo. Le cc. 50v, 54v, 57v e 62v sono bianche⁷⁸.

⁷⁶ Fu per questo motivo, verosimilmente, che il Valero Diaz (su cui cfr. *infra*) corresse inopportuna-mente, in questo codice, la data finale dell'*Epistola* di Nicolò Speciale jr. in 1420 (= 1550-130); egli inoltre, nell'indice da lui compilato, a c. 4r non numerata, in riferimento all'annotazione del Montaperto scrive: «Alfin de esta genealogia (cioè dell'*Epistola* di Nicolò Speciale jr.) esta notado de mano del Abad D. Fabio Monteaperto, que en el año de 1550, a 12 de Henero en Bruselas presentó al Reverendissimo Antonio de Perenoto Obispo Atravatense, y primer consejero de Su Majestad Cesarea un transumpto del Original de esta Cronica que hallo escrita 130 años antes (a saber en el 1240 [qui una nota a margine di altra mano avverte: «per errore scrisse 1240 dovendo scrivere 1420»] en tiempo de Nicolas Special Virrey que fue de Sicilia)». Rossi, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo* cit., p. 207, accorgendosi della correzione inopportuna della data da parte del Valero Diaz, ne rifiutò anche l'interpretazione dell'annotazione del Montaperto, che invece era corretta; così, a causa dell'oscurità di quel che scrisse il Montaperto, invece di pensare a una possibile confusione tra Pietro e Nicolò unita a un'indicazione cronologica approssimativa, finì col suggerire la congettura del tutto improbabile che autore dell'*Epistola* non fosse il viceré Speciale, come risulta indubitabile per via della dedica iniziale, ma il giovane Antonio Beccadelli il Panormita. La corretta attribuzione dell'opera a Speciale jr. è stata poi ribadita da Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo* cit., pp. 9 sg., che ha anche trascritto nuovamente l'annotazione di Fabio Montaperto, ma senza nessun commento sul suo significato.

⁷⁷ Cfr. *supra*, n. 51.

⁷⁸ Doveva esserlo inizialmente anche la c. 51v, nella quale sono state poi aggiunte alcune annotazioni, di scarso interesse, sulla data della fondazione di Roma secondo Orosio (probabilmente tratta dall'opera di Martino Polono) e altre (un elenco e dei versi) su autori celebri dell'antichità e sulle loro città d'origine.

La legatura è in cartone, la coperta di bazzana gofrata, il primo e l'ultimo fascicolo sono due ternioni di carte di guardia bianche e non numerate, nei quali rispettivamente la prima e l'ultima carta costituiscono le controguardie superiore e inferiore incollate ai due contropiatti. Nel secondo fascicolo il primo foglio, che è il primo numerato del codice, è stato aggiunto in seguito per rimpiazzare la perdita dell'originale, ed è visibilmente scritto con grafia più tarda; in questo fascicolo inoltre le carte da 10 a 16 sono bianche e non numerate⁷⁹.

Filigrane: nei due fascicoli di guardia, iniziale e finale, la filigrana è un vaso a un'ansa del tipo Briquet 12638 (Bar-le Duc, 1568); nel secondo fascicolo, nelle due carte non numerate 13 e 14, tre monti, il centrale più alto e sormontato da tratto di croce, del tipo Briquet 11872 e 11878 (Pisa, 1420-1421; Palermo 1444), che si ritrovano anche nei fascicoli 3-5, mentre nella carta 16 non numerata, giglio accompagnato dal nome Nivelles del tipo Briquet 7083 (Avallon, 1546; si tratta chiaramente del foglio che ha rimpiazzato l'originale); nei fascicoli 6-16 si trovano alternativamente due filigrane, ovvero una con forbici del tipo Briquet 3668 (Roma, 1454-1460; Napoli, 1459) e una seconda rappresentante un corno da caccia con un nome, che non è stato possibile identificare nei repertori.

Il manoscritto ha una doppia cartulazione: cc. 1-186 secondo la più recente, che è unitaria e progressiva; cc. 1-50 + 1-48 + 1-87 (la c. 19 è ripetuta) secondo la più antica; in entrambe le cartulazioni non sono numerate, come si è detto, le carte di guardia e le cc. 10-16 del secondo fascicolo; la c. 10 è dunque la prima del terzo fascicolo.

Il testo è scritto su una sola colonna; è visibile la rigatura a colore delle sole linee di giustificazione, di testa e di piede, peraltro non sempre rispettate dallo scriba; lo specchio di scrittura è variabile nei diversi fascicoli tra mm 195 x 130 e mm 225 x 155, e contiene da 37 a 56 righe. Sono presenti iniziali ornate in rosso solo nelle cc. 10r-11r; i riquadri lasciati vuoti attestano che erano previste anche nelle carte successive del codice, ma non furono poi eseguite; sono stati aggiunti ritocchi di lettere e segni di paragrafo in rosso da c. 11r fino a c. 56r. Sui margini laterali, più raramente nel margine inferiore delle carte, vi sono note di correzione, di aggiunta o di commento, per lo più della stessa mano o di mano coeva.

A parte gli attuali fascicoli di guardia e il foglio rimpiazzato, che sono chiaramente più tardi, sulla base delle filigrane, della tipologia di fascicolo prevalente e delle parole di richiamo sembrerebbe di poter distinguere nel manoscritto

⁷⁹ In questo fascicolo è trascritta, senza titolo, nelle cc. 1r-9v, la prima parte della cronaca di Martino di Troppau, che prosegue, dopo le sette bianche non numerate, nelle cc. 10r-51r. La c. 9v ha solo quattro righe di scrittura, dopo le quali il copista (la mano è la stessa) ha aggiunto l'avvertenza: «licet sit spacium tamen nil deficit, sed principium sequens est superfluum, principium precedens optimum est et sic debet esse». Un'altra mano ha ricopiato sotto, di carattere più grande «licet sit spacium tamen nil deficit, sed principium sequens est superfluum». Il testo ricomincia infatti, a c. 10r ripetendo parzialmente quello precedente e questa volta ha anche il titolo (con iniziale ornata in rosso): «Cronica de summis pontificibus et imperatoribus ex diversis gestis ipsorum per fratrem Martinum domini pape pene(tenciarium) compend(i)ata». Per altre annotazioni del copista, nella parte finale della cronaca, si veda *supra*, n. 34.

due sezioni pressoché coeve: la prima è costituita dai fascicoli 2-5, corrispondenti alle cc. 1-62 (= 1-50 + 1-12)⁸⁰, e tramanda la cronaca di Martino Polono, l'epistola sul trionfo napoletano di Alfonso il Magnanimo, l'opera di Jacopo da Cessole incompleta e il *Praxeon ton basileon*; la seconda è costituita dai fascicoli 6-16, cioè dalle cc. 63-186 (= 13-48 + 1-87), nelle quali si trovano il compendio della *Cronica Sicilie*, la cronaca di Malaterra, quella di Speciale sr., l'*Epistola Henrici eremite*, le due lettere di Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona, il testamento di Federico II col suo epitaffio funebre, la sua lettera al figlio Corrado e infine l'*Epistola de genologia regum* di Speciale jr.

Come si è detto, le due sezioni potrebbero essere state inizialmente due diverse unità codicologiche, ma è comunque probabile che siano state presto assemblate a comporre il codice nell'assetto attuale: a suggerirlo è innanzitutto la presenza di tutti i testi nello stesso ordine anche nell'apografo palermitano, risalente al primo trentennio del XVI sec. Un indizio utile è offerto inoltre dalla doppia cartulazione: a parte quella più recente, che è unitaria e progressiva da c. 1 a c. 186, anche la cartulazione antica, che come si è visto distingue i contenuti del codice non in due ma in tre sezioni (cc. 1-50 + 1-48 + 1-87), ha infatti una numerazione progressiva, senza soluzione di continuità, in corrispondenza della cesura supposta, fra il quinto e il sesto fascicolo: in questa triplice suddivisione la c. 1 (=51) della seconda parte è infatti la sesta del quinto fascicolo, che risulta così collegato, da quel punto in poi, ai successivi tre. Quando questa numerazione fu apposta il codice era dunque già riunito, così come è oggi.

Dal momento che la suddivisione del codice in tre parti, suggerita da questa cartulazione, non corrisponde a cesure materiali di fascicoli o di unità codicologiche indipendenti, è probabile che essa sia dovuta a ragioni di carattere testuale. Se infatti si presta attenzione non alla corrispondenza con i fascicoli, ma piuttosto ai testi trãditi nelle tre parti del codice, ci si accorge che la prima è costituita dalla cronaca di Martino Polono; la seconda comincia con l'aggiunta all'opera precedente riguardante papa Nicolò IV, e comprende poi tutti i testi successivi fino all'opera di Malaterra; nella terza e ultima parte, infine, si trovano solo la cronaca di Speciale sr. e l'*Epistola* di Speciale jr. La logica sottesa a questa cartulazione sembrerebbe, dunque, quella di un lettore-possessore del codice che distingueva una prima parte di carattere generale e introduttivo; un secondo nucleo costituito di testi vari di interesse storiografico siciliano e monarchico; una terza sezione, che peraltro è la più ampia (87 cc.), dedicata specificamente alle opere dei due Speciale. La presenza di questa sezione "Speciale" potrebbe essere forse indizio ulteriore di una "fruizione" familiare del manoscritto. Ad ogni modo la triplice suddivisione suggerita da questa cartulazione non contraddice ma conferma il carattere unitario del codice, che veniva letto come un'unica raccolta, ordinata in tre parti.

Il manoscritto è oggi digitalizzato e può essere consultato su *Mémoire vive. Patrimoine numérisé de Besançon*, all'indirizzo <<http://memoirevive.besancon.fr/ark:/48565/a011324049263xXdSbB/1/1>>.

⁸⁰ Indico tra parentesi la corrispondenza con la numerazione più antica.

Palermo, Biblioteca Comunale, Qq.E.165

Codice cartaceo della prima metà del XVI secolo, mm 296 x 204⁸¹, cc. 276, precedute da 12 non numerate (di cui le prime due e l'ultima bianche, le altre invece con annotazioni varie su cui si veda *infra*), e seguite da altre 34 non numerate e bianche⁸². Apografo del ms. 675 di Besançon, questo manoscritto contiene gli stessi testi del suo antigrafo, con l'eccezione di un'epitome in volgare della cronaca di Nicolò Speciale sr., intitolata «Compendio di alcune antichità di Sicilia» e datata 1529, che si trova nelle cc. 247-273⁸³.

La Biblioteca palermitana lo acquistò nel 1837 dal possessore Bernardo Montaperto, principe di Raffadali⁸⁴. A parte l'annotazione di Fabio Montaperto già ricordata, che attesta il dono dell'antigrafo al cardinale Granvelle, il codice presenta note di possesso del barone Pietro, figlio di Bartolomeo Montaperto e Cecilia Valguarnera, e padre del canonico Fabio di cui sopra. Le due note, in calce alle cc. 1r e 33r, recitano rispettivamente: «Questo libro è di Pietro Montaperto barone di Rafadale» e «Questo libro è del barone di Rafadale Pietro Montaperto». Deputato del regno di Sicilia nel 1499 e pretore di Palermo nel 1524, il Montaperto aveva ottenuto nel 1507 da Ferdinando II d'Aragona la *licentia populandi* per la terra di Raffadali⁸⁵. Dopo la sua morte, nel 1539, anche questo

⁸¹ Così Resta, *Per il testo di Malaterra e di altre cronache meridionali* cit., p. 18; Pontieri nella sua prefazione all'edizione di Goffredo Malaterra (*De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius auctore Gaufrido Malaterra* cit., p. LVI) indicava misure leggermente inferiori: mm 290 x 200. Non le ho verificate di persona, perché la sezione manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo da più di due anni è chiusa al pubblico e inaccessibile anche al personale della biblioteca stessa, per motivi di sicurezza, in seguito ai lavori di restauro dell'edificio tuttora in corso. Mi risulta che di recente è stato appaltato, ma non ancora avviato, il trasferimento dei manoscritti ad altra sezione, dove dovrebbero essere di nuovo consultabili; del Qq.E.165 è disponibile, al momento, solo una copia digitale parziale (fino a c. 121) e una completa su microfilm, delle quali mi sono servito.

⁸² Mi attengo alla cartulazione unitaria apposta in alto a destra, nel 1680, da Pedro Valero Diaz e già usata dagli altri studiosi citati *infra*; il codice ne presenta tuttavia altre due: una seconda, non unitaria perché ricomincia da 1 a c. 79, è apposta sotto la prima e ad essa coeva; una terza più recente a matita, in basso a sinistra, è unitaria e progressiva ma non coincide con la prima, perché numera tutte le carte, anche quelle iniziali e finali bianche o con annotazioni più tarde.

⁸³ Per la descrizione del codice, oltre alla prefazione di Pontieri cit., si veda Rossi, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo* cit., pp. 200-208; Resta, *Per il testo di Malaterra e di altre cronache meridionali* cit., pp. 18-20, che ne ha accertato per primo la derivazione dal ms. 675 di Besançon (così anche Avenel, *La nouvelle édition de la chronique de Geoffroi Malaterra* cit.; inoltre Ferrau, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae* cit., p. 19, n. 1). Pontieri, che non conosceva il codice di Besançon, indicava invece il Qq.E.165 (solo per il testo di Malaterra ovviamente) come copia del codice "Giarratana", ovvero del ms. I B 28 (già F 12) della Biblioteca della Società siciliana di storia patria di Palermo: gli studi di Resta e Avenel cit. confermano questa dipendenza, ma precisano che è il codice di Besançon (di cui il Qq.E.165 è copia), a discendere, per il testo di Malaterra, dal codice Giarratana.

⁸⁴ Di Marzo, *Delle origini e vicende di Palermo* cit., pp. 99 sg.

⁸⁵ Da attestazioni documentarie si evince che il feudo Raffadali, prima di passare ai Montaperto, fu nel XIII secolo della famiglia Uberti, ma l'origine araba del toponimo fa ritenere verosimile l'esi-

apografo palermitano, come l'antigrafo oggi conservato a Besançon, passò al figlio Fabio⁸⁶.

Il manoscritto presenta poi alcune annotazioni più tarde di un certo interesse, risalenti ad epoche diverse, dal XVI al XVIII secolo. A parte un altro riferimento, a c. 12v non numerata, al primo possessore del codice⁸⁷, vale la pena di ricordare che nelle cc. 9r-10r non numerate un lettore settecentesco, basandosi su un passo del compendio in volgare del 1529 citato *supra* e sulla testimonianza di Francesco Maurolico, ha identificato in Nicolò Speciale sr. l'autore del *De gestis Siculorum* (opera tradita adespota nel manoscritto), distinguendolo dall'omonimo vicere⁸⁸.

stenza, in quel luogo, di un precedente casale arabo. Ottenuta la *licentia populandi* nel 1507, Pietro Montaperto vi fece costruire il suo castello nel 1523, anno in cui Carlo V gli concesse di edificare, nel suo feudo di San Lorenzo, anche il borgo di Montaperto, la cui costruzione fu avviata però solo successivamente, a partire dal 1565: si vedano, in merito, F.M. Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, tomo I, parte II, libro I, nella stamperia dei Santi Apostoli per Pietro Bencivenga, Palermo 1754, p. 130; Rossi, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo* cit., p. 204 (ripetuti, con qualche refuso tipografico nelle date, anche da Pontieri cit. *supra*, in n. 81); M.S. Rizzo, *L'insediamento medievale nella valle del Platani*, Roma 2004, p. 43 (in quest'ultimo volume si veda anche il contributo di A.M. Di Nolfo, *Carte topografiche e documenti d'archivio per un contributo allo studio dell'entroterra collinare a nord-ovest di Agrigento nel Medioevo*, pp. 179-191: 188-191, sugli interessi dei Montaperto nella coltura della vite e sulle loro iniziative di fondazione di nuovi borghi e piccoli centri urbani nel territorio, in particolare nel corso del XVI e XVII secolo).

⁸⁶ Risulta pertanto infondata l'affermazione di A. Piccolo, *De antiquo jure Ecclesiae Siculae*, ex officina typographica Petri Breae, Messanae 1623, p. 22; di R. Pirri, *Sicilia sacra*, apud heredes Petri Coppulae, Panormi 1733, t. II, p. 1018, e di altri eruditi del tempo (già smentita da Pontieri nella prefazione cit., ma di recente ripresa da S. Venezia, *Attività culturale e circolazione libraria in un centro demaniale della Sicilia tra Medioevo ed Età Moderna (secc. XV-XVII)*, in *Incunaboli e cinquecentine della Biblioteca Comunale di Troina*, a cura di P. Scardilli, Palermo 2006, pp. 39 sg.), secondo i quali l'abate Fabio Montaperto avrebbe trovato il codice («antiquissima volumina Monarchiae ac historiam Gaufridi Malaterrae») presso l'abbazia di S. Michele di Troina: entrambi i codici erano indubbiamente eredità di famiglia, e peraltro il canonico Montaperto aveva donato l'antigrafo al Granvelle, come si è visto, nel 1550, cioè due anni prima di passare a Troina come abate.

⁸⁷ «Hic liber erat Petri de Monteaperto, Baronii Rafadalis, ut in fine folii 33 et folio primo». Nella stessa c. 12v vi sono quattro brevi note, finora non segnalate dagli studiosi: due si riferiscono a eventi curiosi quanto marginali degli anni 1562 e 1569 («[Diem] Anno Domini MCCCCCLXII, VI Ind., in terra Rafadalis vidi hominem habentem febrem, et ex illa febre capillavit totum caput cum barba et illud capud et barba erant canuti et infra paucum tempus totum illud ca(put) fuit capillis nigerrimis dacorum (sic per de-), quod est mirabile; barba vero exivit in suo pristino colore; et nomen illius est Iacobus de Scalia et erat settuagenarius. Anno Domini MCCCCCLXVIII, XII Ind., in civitate Agrigenti Spectabili domine Leonore Pugiades et de Marinis etatis sue annum otuagesimum quartum agenti duo dentes molares ceciderunt et iterum renati fuerunt iuxta primam formam»); le altre due riguardano la carestia e l'elevato prezzo del grano nel 1594 e nel 1603.

⁸⁸ L'annotazione è in italiano e piuttosto lunga (3 cc.; ne riassume il contenuto Ferrau, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae* cit., p. 19, n. 1); chi la scrisse fa anche cenno a un codice in suo possesso, contenente il cap. 101 della *Cronica Siciliae*, verosimilmente da identificare col ms. di Palermo, Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria, I B 30, appartenuto a Girolamo Settimo principe di Fitalia, che alle cc. 256r-258r tramanda infatti il capitolo suddetto della *Cronica Sici-*

Nelle carte iniziali non numerate 3r-4v si trova un indice dei contenuti, compilato in lingua spagnola da Pedro Valero Diaz, reggente del Consiglio Collaterale in Napoli e visitatore generale in Sicilia, al quale si deve, per sua stessa affermazione, anche la cartulazione del codice⁸⁹.

A c. 5r non numerata, in un'altra annotazione dell'agosto 1680, in latino, il Valero Diaz dichiara di avere avuto in prestito il codice dal principe Francesco Montaperto e si sofferma sull'opera di Malaterra, da lui confrontata con l'*editio princeps* di Zurita e annotata in margine. Egli ci informa inoltre che questo manoscritto fu la fonte da cui il viceré Juan Vega fece trascrivere nel 1555, in un *Liber de Regia Monarchia* poi conservato nell'Archivio del Protonotario, la nota bolla di Urbano II sulla Legazia apostolica, inserita a conclusione dell'opera di Malaterra⁹⁰.

Una copia di tale trascrizione è, evidentemente, quella che nel nostro codice si trova nelle cc. 7r-8v non numerate, preceduta da questa avvertenza⁹¹:

lie (per una descrizione e valutazione di questo codice, si veda l'introduzione alla mia edizione della *Cronica Sicilie*, § 2.2c).

⁸⁹ Cfr. c. 3r non numerata: «En este libro manuscripto no havia tabla de lo que contenia y habiendo llegado a manos de D. Pedro Valero Visitador Gen. de este Reyno de Sicilia le numeró las paginas, y sacó el sig.te Resumen de todo lo que contiene»; segue l'indice, con l'indicazione per ogni opera delle carte di inizio e fine. Un altro indice è stato compilato nel XIX secolo, nelle cc. 275-276, dal canonico Baldassar Palazzotto capo bibliotecario.

⁹⁰ Ecco l'annotazione, trascritta anche da Rossi, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo* cit., p. 204, e da Resta, *Per il testo di Malaterra e di altre cronache meridionali* cit., p. 19, n. 25: «Hoc volumen, quod primum fuisse constat possessum a Petro Montaperto Barone Rafadalis, ac deinde a Don Fabio Montaperto Canonico Agrigentino, et Abbate S. Michaelis Traynae, continet inter caetera praestantissimum opus Gaufredi Malaterra, Monachi Benedictini, de acquisitione Siciliae per Nortmanos facta. Quod opus in quatuor libros divisum extat hic ex pagina 89 usque ad 138 quamquam corruptissime scriptum, et sine titulo argumenti, et sine nomine authoris. Sed utrumque nos in margine adnotavimus, et cognosci supplerique plenius potest ex editione celeberrimi viri Hyeronimi Zuritae, qui post *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum* Gaufredi libros istos typis Cesaraugustanis vulgavit anno 1578. Porro admonendus est eruditus Lector ex hoc ipso Gaufredi manuscripto quod Fabius Montapertus possidebat, descriptum olim fuisse exemplar narrationis et Bullae Urbani II P.P. qualis pagina 137 et sequenti continetur: in qua Rogerio Siciliae comiti Legationem Apostolicam concessit quam posterius Monarchiam dixerunt. Quod exemplar bullae solemniter transcriptum anno 1555 iussu Iohannis de Vega Pro-Regis positum fuit in libro Regiae Monarchiae pag. XI, qui eodem Prorege curante collectus et compositus est, conservaturque in Archivio Regii Protonotarii. Haec, quae diligentius observavi et inspexi, adnotare etiam manu mea operae pretium duxi in principio huius voluminis, quod ab optimo et humanissimo viro Don Francisco Montaperto Principe Rafadalis commodatum mihi fuit. Panormi mense Augusto anni 1680. Don Petrus Valero Diazius Regni Siciliae Visitator Generalis». A c. 6r non numerata le stesse notizie sono ripetute, più in breve, in spagnolo. Il citato *Liber de Regia Monarchia* (su cui si veda anche Napoli, *Mito normanno e tradizione giuridica catalano-aragoneso* cit., p. 351, n. 40) è il ms. di Palermo, Archivio di Stato, Miscellanea Archivistica, II.109, nel quale la bolla di Urbano II e il relativo capitolo di Malaterra, con l'autenticazione dei giurati di Agrigento e di Messina (quindi esattamente come nel codice Qq.H.165), sono trascritti alle cc. 9r-11r; una nota a margine di c. 9r avverte esplicitamente che la fonte fu il codice di Fabio Montaperto; nelle cc. 11v-13r segue un'altra copia della bolla, tratta da altra fonte e con numerose varianti.

⁹¹ In alto nella carta, di carattere più grande, a mo' di titolo, è scritto: «Rogerius Comes, sedente Urbano II».

Est sciendum qualiter in quoddam (*sic*) libro, sive codice, cronicarum huius Sicilie regni et aliarum rerum – mentionate gesta gloriose memorie comitis Rogerii et aliorum retro principum –, reperto penes spect. et reverendum dominum Fabium de Montaperto, canonicum Agrigentinum et abbatem Sancti Michaelis civitatis Trainae, per Magnificum Orlandinum de Paulino, delegatum Illustrissimi et Excellentissimi domini Joannis de Vega prefati regni viceregis et capitanei generalis virtute litterarum secretarum ei directarum, datarum Messane, die XX mensis novembris XIII Ind. 1555, inter alia capitula contenta et descripta in dicto codice reperuntur infrascripta capitula tenoris sequentis, prout iacet.

Segue la trascrizione del capitolo di Malaterra con la bolla pontificia, di seguito alla quale, a c. 8r non numerata, si legge la seguente autenticazione da parte dei giurati delle città di Agrigento e di Messina:

Nos iurati Magnifice civitatis Agrigenti fidem indubiam facimus universis et singulis presentis (sc. privilegii) seriem inspecturis, visuris, lecturis pariter et audituris, qualiter suprascripta capitula fuerunt extracta ad instantiam Magnifici Orlandini de Paulino, delegatus Excellentiae Illustrissimi et Excellentissimi domini Proregis ad cuius litteras secretas datas in Nobili Civitate Messane, die XX Novembris XIII Ind. 1555 prox(ime) pret(er)ito, ex quoddam (*sic*) libro Cronicarum reperto et existente penes spectabilem et Reverendum Dominum D. Fabium de Montaperto Abbatem Sancti Michaelis de Trahina, et in nostrum presentia collacionata cum dicto libro, unde in fidem et testimonium veritatis presentes fieri iussimus nostra propria manu subscriptas sigillo dicte civitatis in pede munitas. Dat. in dicta civitate Agrigenti, die VI^o decembris XIII Ind. 1555.

- + Giorlandus Dayduni iuratu
- + Franciscus de Petro de Crexense iuratu
- + Alfonso de Geronimo iuratu.

Nos iurati Nobilis civitatis Messane universis et singulis officialibus et personis in quavis orbis parte constitutis salutem. Notum facimus et testamur qualiter prescripte littere Magnificorum Iuratorum Magnifice civitatis Agrigenti huius regni Sicilie, que fidem faciunt de extractione prescriptorum capitulorum, subscripte et subsignate manu trium Magnificorum Iuratorum dicte civitatis et cum sigillo dicte civitatis in pede munitum (*sic*), sunt autentice et veridice et tamquam autenticis et veridicis indubiam (*sic*) ubique poterit adhiberi fides. In cuius rei testimonium presentem fieri fecimus nostro solito civitatis sigillo in pede munitum. Dat. in Nobili civitate Messane XXIII decembris XIII Ind. 1555. Jo(annes) Glippius Sec(retar)ius.

Queste annotazioni appaiono particolarmente significative perché attestano che, dalla metà del Cinquecento, uno dei motivi di maggiore interesse del codice diventa la presenza, in esso, della cronaca di Malaterra con la bolla di Urbano II *Quia propter prudentiam tuam*. Qualche decennio prima Giovan Luca Barberi, che su incarico di Ferdinando il Cattolico aveva ricercato e raccolto nei suoi *Capibrevia* tutta la documentazione relativa alle regalie del regno di Sicilia, per consentirne l'eventuale rivendicazione, aveva riscoperto e per primo riprodotto il documento papale, nel capibrevio *De Regia Monarchia* del 1508, attribuendogli «una posizione centrale nella ricostruzione dei diritti spettanti al sovrano in materia ecclesiastica»⁹². La concessione pontificia, ormai di-

⁹² S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991, pp. 10-12; a p. 11 sg., n. 3, si dà anche notizia di un inventario di lettere viceregie e di altri documenti, conservato a

venuta punto di riferimento ineludibile nelle controversie politico-religiose e nella definizione dei rapporti fra Stato e Chiesa nel regno di Sicilia, divenne oggetto di un'accesa polemica fra scrittori regalisti e curialisti, impegnati per più di tre secoli a difenderne o a contestarne l'autenticità e a discuterne l'interpretazione giuridica⁹³. Il codice Qq.E.165, in questo clima culturale, aveva il valore di una testimonianza preziosa, tanto più che Barberi non aveva indicato la sua fonte e che i tentativi di rintracciare la bolla negli archivi del regno si rivelarono, allora e anche in seguito, infruttuosi.

Non desta sorpresa che a essere utilizzato dal viceré Vega, in quella circostanza, sia stato il manoscritto apografo, piuttosto che l'antigrafo oggi conservato a Besançon, giacché quest'ultimo, come si è dimostrato, era stato donato al Granvelle cinque anni prima e quindi nel 1555 non si trovava più in Sicilia. Da queste annotazioni e da quelle dei secoli successivi, sopra ricordate, si evince chiaramente che la copia palermitana, dopo la metà del XVI secolo, ha avuto una fruizione più intensa e una maggior fortuna rispetto al codice di Besançon da cui discende.

Pietro Colletta
Università "Kore" di Enna
pietro.colletta@unikore.it

Madrid (Archivo Histórico Nacional, Estado lib. 688 «Inventario y sumario de cartas de los virreyes de Sicilia y otros para su Majestad de cosas de oficio, que estan en el primer caxon de Sicilia», Monarchia Lig. I n. 9), nel quale è elencata una «copia de la bula del papa Urbano sacada puntualmente de una Cronica que se hallo en poder del Abad de S. Miguel de Traina el año [15]55». Non può esservi dubbio che ci si riferisca proprio al codice Qq.H.165 e all'iniziativa del viceré Vega di cui si è detto.

⁹³ Per una disamina attenta della questione e della vasta letteratura in merito, Fodale, *L'Apostolica Legazia* cit., pp. 7-117, cui si possono aggiungere il recente articolo di Napoli, *Mito normanno e tradizione giuridica catalano-aragonese* cit., e i diversi saggi contenuti in *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in età medievale e moderna*, a cura di S. Vacca, presentazione di C. Naro, Caltanissetta-Roma 2000, tra i quali in particolare S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia*, pp. 11-22; G. Zito, *La Legazia Apostolica nel Cinquecento: avvio delle controversie e delle polemiche*, pp. 115-166.